

MENSILE DEI GIUSEPPINI DEL MURIALDO

Vita Ciuuseppina

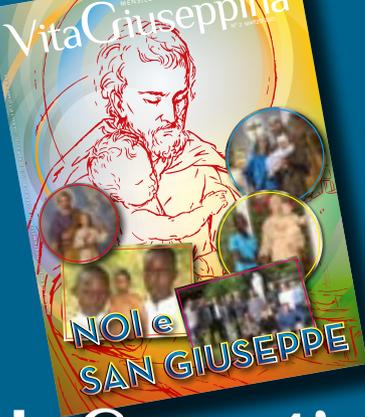
N° 2 MARZO 2021

Anno CXXXVII - N° 2 - Marzo 2021 - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN A.P. D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1 COMMA 1, ROMA



NOI e SAN GIUSEPPE

AMETA



InCopertina

"NOI E SAN GIUSEPPE": è il titolo di questo numero unico di Vita Giuseppina dedicato al "nostro" Santo nell'anno speciale di San Giuseppe proclamato da Papa Francesco l'8 dicembre 2020.

"NOSOTROS Y SAN JOSÉ": es el título de este número único de "Vita Giuseppina" dedicado a "nuestro" Santo en el año especial de San José proclamado por el Papa Francisco el 8 de diciembre de 2020.

"NÓS E SÃO JOSÉ". É o título deste número único de Vita Giuseppina dedicado ao "nosso" Santo no ano especial de São José, proclamado pelo Papa Francisco no dia 8 de dezembro de 2020.

"SAINT JOSEPH AND US": is the title of this special issue of Vita Giuseppina dedicated to "our" Saint in this year of Saint Joseph proclaimed by Pope Francis from 8 December 2020.

Sommario

- 3 Un anno dedicato a San Giuseppe di p. Tullio Locatelli
- 4 Iconografia giuseppina...
- 5 Tutto parla di Giuseppe Novero
- 6 San Giuseppe è il "nostro" santo di p. Tullio Locatelli
- 8 I "Sì" di San Giuseppe
- 9 Ubbidire a Dio
- 10 Una vera famiglia
- 13 Il patrocinio di San Giuseppe
- 14 Educatore di Gesù
- 16 La delicatezza di un padre di p. Luigi Cencin
- 17 Lettera a San Giuseppe di suor Orsola Bertolotto
- 18 POSTER - SAN GIUSEPPE
- 20 Perché Leonardo Murialdo ha scelto San Giuseppe?
- 21 Giuseppe nell'economia solidale di Alessandro Pellizzari
- 22 "Comitato San Giuseppe" di p. Tullio Locatelli
- 23 Patrono della Chiesa Universale
- 24 Il Santuario di una città di p. Angelo Catapano
- 25 La devozione al Santo in Brasile di autori vari
- 26 "Ombra" sulla terra del Padre celeste di p. Giuseppe Fossati
- 28 LETTERA APOSTOLICA DI PAPA FRANCESCO |
"Con cuore di Padre"
- 36 VITA GIUSEPPINA NELLE TUE MANI

Abbonamenti&Co.

Dal 1895 con il nome di "Lettere Giuseppine" e poi dal 1931 con il nome di "Vita Giuseppina" questa rivista informa ed unisce tutti coloro che si riconoscono nel carisma donato da San Leonardo Murialdo alla Chiesa.

ABBONAMENTO: ORDINARIO € 20 - SOSTENITORE € 50 - BENEFATTORE € 100 | COSTO COPIA: € 3,50

METODI DI PAGAMENTO C.C.P. 62635008 intestato a Vita Giuseppina | BONIFICO BANCARIO IBAN: IT37 0 076 0103 2000 0006 2635 008 a "Casa Generalizia Pia Società Torinese di san Giuseppe", specificare il nominativo dell'abbonamento e la causale (abbonamento a Vita G.).

Le offerte dei lettori di "Vita Giuseppina", di cui si ringrazia anticipatamente, servono a sostenere le spese di stampa e di spedizione della rivista.

VITA GIUSEPPINA Mensile dei Giuseppini del Murialdo - Anno CXXVII - N. 2 Marzo 2021

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Novero | **REDATTORE** Modesto De Summa | **REDAZIONE** T. Locatelli, M. Aldegani, M. Angeli, G. Nicolato | **SEGRETERIA** F. De Summa, A. Romozzi | **EDITING** G. Rocchetti | **PROGETTO GRAFICO** P.G. Zago | **COLLABORATORI** V. Bernardi, D. Cassano, A. Aimetta | **EDITORE** Casa Generalizia della Pia Società Torinese di San Giuseppe | **INDIRIZZO E CONTATTI** Via Belvedere Montello 77, 00166 Roma (Italia) | **TEL.** 06.6247144 | **FAX** 06.6240846 | **EMAIL** vita.g@murialdo.org | **www.murialdo.org**
STAMPA TECNOSTAMPA SRL, S.P. 84 Sutrina Km. 4.200 (Loc. Sercione) 01015 Sutri (VT)

Vita Giuseppina viene stampata con carta certificata FSC, Forest Stewardship Council, proveniente da alberi gestiti responsabilmente sotto il profilo ambientale, economico e sociale.

Il Titolare del trattamento dati (Regolamento EU 679/2016) è Casa Generalizia della Pia Società Torinese di san Giuseppe con sede legale in via Belvedere Montello, 77 Roma. Il RPD è Annunziata Boccia, via Degli Etruschi, 7 mail: casagen.trattamentodati@gmail.com | Autorizzazione del Tribunale di Roma 26-7-1954 - n. 4072 del Registro della Stampa. | Numero iscrizione al ROC: 1321 - Partita Iva: 01209641008

Un anno dedicato a San Giuseppe

L'8 dicembre 2020 papa Francesco ha dato inizio ad un anno dedicato a san Giuseppe, pubblicando la lettera Apostolica PATRIS CORDE (CON CUORE DI PADRE).

Nella breve introduzione il papa spiega che vuole ricordare il 150mo anniversario della proclamazione di San Giuseppe quale patrono della Chiesa universale, proclamato l'8 dicembre 1870 da papa Pio IX.

Quindi seguono sette brevi capitoli così intitolati: *Padre amato, Padre nella tenerezza, Padre nell'obbedienza, Padre nell'accoglienza, Padre nel coraggio creativo, Padre lavoratore, Padre nell'ombra*. Un breve pensiero di sintesi e una preghiera concludono il documento.

Papa Francesco offre alcune sue riflessioni personali, per questo non troviamo approfondimenti teologici ed eseggetici, ma un discorso molto familiare e di facile lettura che ha soprattutto l'intenzione di rendere vicino a ciascun lettore il padre di Gesù.

Infatti è messa in luce, soprattutto, l'esistenza ordinaria e quotidiana di san Giuseppe con Gesù e Maria, il suo servizio umile e costante alla santa famiglia, la fedeltà alla vocazione ricevuta e la perseveranza nell'obbedienza per realizzarla.

Il titolo della lettera, CON CUORE DI PADRE, è il vero annuncio che attraversa tutto il documento perché esprime il "come" san Giuseppe ha vissuto il suo compito di custode del Signore e di capo famiglia nell'umile casa di Nazareth. Una paternità senza limiti e senza possesso, senza porre condizionamenti e realizzata nel passare dei giorni, secondo uno stile che, come dice il papa, rende "eloquente" il silenzio di san Giuseppe.

Si tratta dell'eloquenza dell'umile e mite di cuore, uno stile che ci permette di imitare Gesù.

Può sembrare un poco strano che manchi un capitoletto dedicato a san Giuseppe quale "Padre educatore". Tuttavia sono diversi gli accenni allo stile educativo di san Giuseppe, specie nel capitolo "Padre nell'ombra", nel quale papa Francesco presenta le caratteristiche di ogni paternità perché "padri non si nasce, lo si diventa".

Quanto Gesù ha imparato da san Giuseppe? Scrive papa Francesco: "Gesù ha visto la tenerezza di Dio in Giuseppe"; "Giuseppe insegna a Gesù a essere sottomesso ai suoi genitori"; "alla scuola di Giuseppe, Gesù imparò a fare

la volontà del Padre"; "voglio immaginare che dagli atteggiamenti di Giuseppe, Gesù abbia preso lo spunto per la parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso"; "da Giuseppe imparò il valore, la dignità e la gioia di ciò che significa mangiare il pane, frutto del proprio lavoro".

Si potrebbe dire che tutta la Lettera presenta un decalogo per ogni educatore chiamato ad essere padre secondo le varie caratteristiche delineate nella presentazione della figura e della missione di san Giuseppe. Un testo, quindi, quanto mai adatto per la Famiglia del Murialdo che nel carisma educativo ha lo specifico della sua missione.

Leggiamo insieme questa bella Lettera che ci parla di san Giuseppe e un poco di più entriamo nella casa di Nazareth per cogliere il "mistero dei giorni, i giorni del mistero", perché lì si compiono i primi passi della nostra redenzione, del grande mistero dell'amore di Dio fatto carne dentro la storia di ogni giorno. ■

p. Tullio Locatelli, padre generale



Iconografia giuseppina nelle opere della Famiglia del Murialdo



San Giuseppe con Gesù adolescente di PIETRO FAVARO. Sullo sfondo si vede il Santuario Nostra Signora della Salute di Torino dove si trova il quadro.



Lo sposalizio di Giuseppe e Maria. Statua posta sulla facciata del Santuario S. Giuseppe a S. Giuseppe Vesuviano (Napoli).



Statua (proveniente da Ortisei - Italia) della Sacra Famiglia presente nella parrocchia di S. Giuda apostolo in Elyria (Ohio) dove i giuseppini dell'Opera "Fathers of St. Joseph" di Avon (USA), collaborano nel ministero pastorale.



Statua di San Giuseppe collocata nel presbiterio, per la festa del 19 marzo, della parrocchia San Leonardo Murialdo di Milano.



Quadro di San Giuseppe dipinto dal compianto P. GIANFRANCO VERRI posto nella biblioteca della comunità giuseppina di Roman (Romania). È una copia del San Giuseppe del Murillo.



Piccola scultura della Sacra Famiglia, proveniente dalla Terra Santa, presente nell'appartamento di accoglienza dei lavoratori a Treviso-Cal di Breda della Comunità Murialdo Veneto.

Tutto parla

Nel lungo "silenzio" in cui siamo costretti in questo tempo di restrizioni e confinamento ascoltiamo voci e suoni che ci giungono da molte parti.

Poche ci rassicurano, molte inquietano e sollecitano sentimenti contrastanti. Appaiono personaggi e volti: alcuni autorevoli e credibili, altri ci urtano e ci lasciano perplessi in un crescendo di parole e concetti di cui non afferriamo la sostanza.

Negli scritti che leggiamo in queste pagine, in questo numero monografico, voglio sottolineare due aspetti "laici" che possono ispirare tutti, anche i non credenti che condividono tuttavia valori e ispirazioni presenti in ogni uomo.

Il primo pensiero è il rifiuto della paura.

Nel pieno delle difficoltà, nelle condizioni più avverse e combattute, Giuseppe non cede allo sconforto. La paura è quello stato che può paralizzarci, può bloccarci e condurci alla stasi, all'assenza di ogni iniziativa nel timore che possa nuocerci o ci colga nell'impossibilità di opporvisi.

La paura è una condizione della nostra epoca: paura di fare una brutta figura, di sbagliare, di non sembrare all'altezza e di apparire inadeguati per quello che ci si aspetta da noi. O, peggio, paura del futuro, di veder dissolversi certezze e sicurezze, di perdere il lavoro, di ammalarsi.

Giuseppe non ha paura ma, con quella fiducia propria di chi è in pace, trasforma la paura in un abbandono a ciò che gli viene richiesto.

Il secondo pensiero è che questo santo, di cui parliamo, a lungo coltiva il desiderio. Un desiderio di vita e di compimento della propria missione.

Non a caso i latini fanno risalire la parola a "de sidera", ciò che proviene dalle stelle. Un impulso che ti giunge da lontano e riesce a penetrare profondamente. E questo desiderio, ispirato, irrompe nel quotidiano per sconvolgerlo, determinando le condizioni che conducono a una nuova, grande avventura.

Nel lungo "silenzio" di questi mesi si è detto molto di come ne usciremo: saremo migliori, più genuini, altruisti, attenti agli altri?

Può darsi, oppure no.

Ma occorre avere la forza di respingere la paura e coltivare un vero desiderio di bene. Rifiutare e combattere quel disorientamento che è mancanza di "un oriente", di una meta, un orizzonte.

Con lo sguardo alla stella che ci porta una luce, anche fioca, per illuminare una ricerca appassionata. Ogni cosa ha una voce, anche di questi tempi. ■

Giuseppe Novero

Quadro del pittore albanese sig. PANDELI LENA posto nell'atrio della scuola multifunzionale professionale di Fier (Albania), scuola intitolata a San Giuseppe Artigiano, in albanese "Shen Jozefi Zejtar".



Nell'ANNO GIUSEPPINO indetto da Papa Francesco questo numero unico di *Vita Giuseppina* è dedicato a SAN GIUSEPPE, il "nostro" Santo. Sono pagine ricche di tante riflessioni che speriamo possano accompagnarvi durante questo ANNO SPECIALE... *Buona lettura!*

La Redazione di Vita Giuseppina

LA CONGREGAZIONE DI SAN GIUSEPPE I GIUSEPPINI DEL MURIALDO

S. Giuseppe è il “nostro” Santo

Per chi entra nel santuario di San Giuseppe Vesuviano, Napoli, e si mette ad ammirare le pitture di Pietro Favaro, può conoscere anche alcuni personaggi che hanno espresso una particolare devozione a san Giuseppe. Uno di questi è il venerabile d. Eugenio Reffo, cofondatore della congregazione dei Giuseppini del Murialdo, ritratto nell'ala dove da tempo si allestisce il presepio, a destra per chi guarda verso il presbiterio.

Don Reffo non solo fu personalmente molto devoto di san Giuseppe, ma più volte spiegò ai suoi confratelli giuseppini perché sono... giuseppini, cioè della Congregazione di san Giuseppe.

Intanto la congregazione si chiamò così e si trovò ad avere per nome, per patrono e per titolare san Giuseppe, senza alcuna

imposizione o per chissà quale pensiero elaborato da qualcuno: “le è venuto come da se stesso”, scrisse don Reffo.

La congregazione nacque in un collegio dedito all'educazione e con una speciale attenzione ai giovani operai: fu quindi del tutto ovvio e naturale mettere in campo san Giuseppe educatore di Gesù e umile operaio nella bottega di Nazaret, con il compito di mantenere la famiglia con il suo lavoro e di insegnarlo anche a Gesù, che accanto a lui trascorse circa trenta anni della sua vita.

D'altra parte proprio negli anni in cui san Leonardo Murialdo fondava la congregazione, 19 marzo 1873 a Torino nel Collegio Artigianelli, san Giuseppe ebbe uno speciale riconoscimento perché fu proclamato dal papa Pio IX patrono universale della Chiesa. La proclamazione avvenne l'8 dicembre 1870, la fondazione della congregazione circa tre anni dopo. Coincidenza che don Reffo lesse in modo provvidenziale: non si poteva che raccogliere l'invito del papa per rinnovare la devozione a san Giuseppe, sentirlo protettore nei pericoli, estremo rimedio contro ogni male ed ogni nemico. Inoltre per don Reffo c'era da mettere in luce un altro tratto importante per la congregazione: essa si interessava del problema del tempo cioè del mondo del lavoro, per questo occorreva una nuova istituzione, la quale si ponesse sotto uno speciale patrocinio. Quasi a dire che non si possono slegare tra loro la missione dei

giuseppini nel mondo del lavoro e la loro devozione a san Giuseppe, in una novità richiesta dai tempi. A nuovi problemi, nuove risposte, e non guasta se ci sono anche dei santi... ad hoc!

Il tema educativo

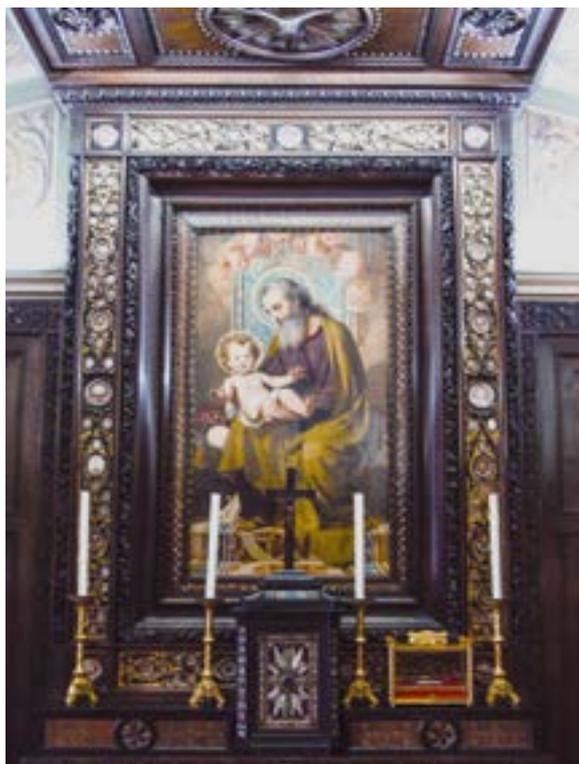
Nella casa di Nazaret Maria e san Giuseppe hanno un compito particolare: educare Gesù, accompagnarLo nella sua crescita, prepararLo alla sua missione.

Don Reffo pone qui due equazioni che fondano il sistema educativo giuseppino: i giovani affidati alle cure educative dei giuseppini sono tanti Gesù fanciullo a Nazaret; i giuseppini in quanto educatori sono tanti san Giuseppe, educatore di Gesù. Si tratta di non perdere questa doppia rappresentazione: gli artigianelli sono il Gesù fanciullo di oggi; i confratelli educatori sono il san Giuseppe educatore di oggi.

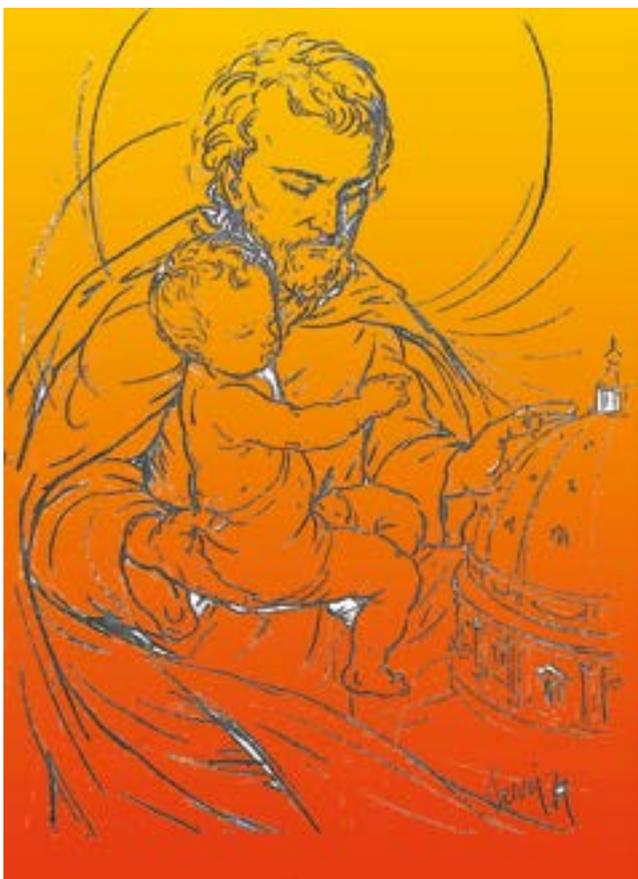
Una bella responsabilità! Agli educatori è chiesto uno sguardo ai ragazzi del tutto puro, casto, libero, evangelico, per vedere in essi i rappresentanti di Gesù; agli educatori è chiesto di rivestirsi delle virtù di san Giuseppe se vogliono essere oggi i suoi rappresentanti. Scrisse don Reffo: “Gesù, che da san Giuseppe ebbe tante sollecite cure e tante espressioni di immensurabile affetto, gode di rimanere nei suoi poverelli sotto la disciplina di lui, ed è perciò di quel nome benedetto ci onora e della protezione speciale di lui ci assiste e ci conforta”. Nella misura in cui questa doppia rappresentazione si realizza, noi rinnoviamo l'atmosfera della santa famiglia di Nazaret, anzi le nostre stesse case, le nostre istituzioni, diventano la famiglia di Nazaret nell'oggi della nostra vita.

Imitare le virtù di san Giuseppe

Don Reffo scrisse per i suoi confratelli e



L'altare della cappella San Giuseppe degli Artigianelli di Torino dove il 19 marzo 1873 fu fondata la Congregazione di San Giuseppe.



Il disegno (rielaborato) è del nostro confratello padre GIANFRANCO VERRI. San Giuseppe, tiene in braccio Gesù, mentre con un gesto pieno di affetto protegge la cupola di San Pietro. A San Giuseppe patrono della Chiesa Universale dedichiamo questa immagine nell'anno giuseppino.

quindi a loro indicò san Giuseppe quale esempio di castità, povertà ed ubbidienza, cioè di esemplare vita religiosa in cammino verso la santità. Tuttavia alcuni spunti di riflessione possono servire a tutti, specie a chi ha il compito dell'educare nella famiglia, nella scuola, nella società. La castità sta ad indicare la vita donata agli altri senza riserve; è espressione di un atteggiamento per cui l'altro è importante, merita tutto il nostro impegno e il nostro rispetto, perché esprime un valore così grande di cui nessuno può rendersi padrone; essere casti è sapersi mettere a servizio, sincero e gratuito, per il bene dell'altro. San Giuseppe visse così il suo rapporto con Gesù e Maria.

La povertà va insieme alla laboriosità. La famiglia di Nazaret vive del lavoro di san Giuseppe, del padre di famiglia, come succede in tante altre famiglie. Con il suo lavoro si rende utile nella società, partecipa alla vita del paese, ha un suo ruolo riconosciuto e rispettato. Così è per noi: il lavoro è fonte di identità, è partecipazio-

ne alla condizione naturale di ogni uomo e non fa mancare il necessario sulle nostre tavole. San Giuseppe ha anche saputo accettare e gestire momenti di vita segnati da una povertà più dura ed estrema: la nascita a Betlemme di Gesù, la fuga in Egitto. Non si è perso d'animo, è rimasto fedele al suo compito di custode e di difensore del Figlio di Dio.

Infine l'ubbidienza: tutti siamo chiamati a compiere la volontà di Dio. San Giuseppe è l'ubbidiente perfetto; non abbiamo nessuna delle sue parole, sappiamo che ha sempre ubbidito, realizzando quanto gli veniva chiesto. La sua vita è stata una continua risposta ubbidiente alla volontà del Padre, sia nei momenti drammatici, sia di fronte a grandi scelte, sia nell'ordinarietà della vita a Nazaret. Anche la nostra esistenza se vuol dirsi cristiana, deve compiersi alla luce della parola di Dio che ci guida.

San Giuseppe, modello di educatore

Infine don Reffo mette in evidenza le ca-

"POSSIBILI SEGNI CONCRETI NELL'ANNO DI SAN GIUSEPPE:

- dare spazio al mondo operaio nelle nostre opere; formare, seguire associazioni per giovani operai.
- Creare centri di ascolto che aiutino i giovani senza lavoro a trovare impiego.
- Se possibile creare possibilità "non formali" di formazione al lavoro anche con l'aiuto dei centri di formazione professionale.
- Il Papa ci invita a non perdere l'attenzione ai migranti.
- Nell'animazione vocazionale presentare la figura del religioso fratello, come realizzazione piena dell'essere giuseppino.
- Nelle opere di accoglienza sostenere le famiglie affidatarie; promuovere nella e come Famiglia del Murialdo la scelta di essere famiglia affidataria.
- Offrire possibilità di volontariato, di servizio civile, dentro la propria nazione e a livello internazionale" (Circolare 18). ■

p. Tullio Locatelli

ratteristiche di san Giuseppe quale educatore di Gesù, caratteristiche che ogni buon giuseppino, e non solo, è invitato a fare proprie. Sono soprattutto tre.

San Giuseppe è sempre accanto a Gesù, egli è presente, segno "della carità immensa di cui ardeva del suo cuore", scrisse don Reffo.

Inoltre ogni pensiero, ogni preoccupazione, ogni azione di san Giuseppe ha come fine il suo compito presso Gesù.

Ma soprattutto dobbiamo fare nostra "la carità immensa di cui ardeva il cuore di san Giuseppe", scrisse don Reffo. E continua: "Amiamo le anime a noi affidate, come san Giuseppe amava Gesù, e vedremo i frutti di salute che si produrranno in esse grazie al nostro ministero". Don Reffo terminava un suo scritto dicendo che la devozione a san Giuseppe è una strada sicura per fare nostre le sue virtù di perfetto educatore. E terminava con un consiglio: "E sarebbe bene introdurre l'uso di chiamarlo il nostro Santo". ■

p. Tullio Locatelli

I "Sì" di san Giuseppe



La statua di san Giuseppe all'ingresso del seminario giuseppino di Chembaraky (Kerala – India), dipinta di color argento dai novizi e dai filosofi.

Si potrebbe leggere la vita di san Giuseppe alla luce di alcuni "Sì" che ne hanno segnato i momenti principali.

"SÌ" PER ACCETTARE IL REALE.

Di fronte alla gravidanza di Maria, Giuseppe si pone in atteggiamento di riflessione. Non può cambiare la realtà che ha conosciuto, ma si chiede come mettersi di fronte ad essa. Alle volte non è facile accettare la realtà delle persone e delle situazioni, in quei momenti molte sono le domande che ci sentiamo dentro. San Giuseppe ci suggerisce di prendere tempo e di iniziare ad elaborare dentro di noi una possibile lettura della realtà perché in essa si nasconde sempre un messaggio. Bisogna scoprirlo.

"SÌ" NELLA FEDE.

L'angelo in sogno gli spiega cosa sta succedendo e perché, inoltre indica a Giuseppe il compito che gli viene affidato. Accettare di non essere in grado di capire e di lasciarsi illuminare è un grande atto di umiltà. Non solo: Giuseppe accetta che sia Dio ad intervenire nella vita sua e di Maria e con fede dice "Sì" al Signore.

"SÌ" ALLA VITA.

Quando Giuseppe prende in casa Maria come sua sposa è come se aprisse quella porta di casa alla sua vita di sposo e di padre. La vita sognata e pensata insieme a Maria può continuare perché il sogno divenga realtà; quel Bambino già presente nel grembo di Maria domanda di essere accolto, amato, cresciuto perché è una vita che chiede un padre ed una madre.

"SÌ" AL SERVIZIO.

San Giuseppe esercita con pienezza il compito di padre e di sposo. A servizio di Maria e di Gesù mette la sua professionalità per guadagnare ogni giorno quanto serve alla vita concreta di una famiglia; egli serve "custodendo" e "difendendo" i suoi tesori, mettendo a repentaglio sicurezza e tranquillità; egli serve perché non rifiuta i disagi che questo comporta. Ma san Giuseppe è colui che insieme a Maria e Gesù forma una famiglia con la sua presenza, con il suo affetto, con il suo essere sposo e padre attento alle loro necessità.

"SÌ" AL SILENZIO.

Anche tacere può essere una forma

di ubbidienza specie se poi i fatti confermano che san Giuseppe è sempre colui che realizza non la sua volontà, ma quella del Padre. Sono i fatti che parlano, i gesti concreti, il farsi carico della propria responsabilità nei vari momenti che la vita presenta, spesso in modo improvviso e lontano dalle nostre aspettative. Di san Giuseppe sappiamo pochissimo sulla sua vita e nulla sappiamo della sua morte; anche questo appartiene al suo silenzio.

"SÌ" AL DISCEPOLATO.

Giuseppe accetta le parole di Gesù dodicenne ritrovato nel tempio. Sa che questo Figlio ha un Padre dal quale è stato mandato e al quale Gesù obbedisce in modo totale. Essere discepolo è meditare tale verità nel proprio cuore, è contemplare questo Figlio che cresce in "grazia" davanti a Dio e agli uomini, è sapere che egli è la Parola da ascoltare e da vivere. Così mentre Giuseppe insegna a Gesù l'umile arte del falegname, Giuseppe contempla il Figlio di Dio nell'umiltà della incarnazione.

"SÌ" ALLA PROPRIA VOCAZIONE.

Tutti questi "Sì" si possono riassumere in uno solo: Giuseppe realizza pienamente la propria vocazione di sposo, di padre, di custode del Signore. La vicenda di Giuseppe ci insegna che nella misura in cui sappiamo dire di "Sì" al Signore diciamo di "Sì" alla nostra vita, mettendola nelle condizioni di realizzarsi pienamente. ■

A cura della redazione



Ubbidire a Dio

Sposalizio di san Giuseppe, dipinto di PIETRO FAVARO (1982), Santuario di San Giuseppe Vesuviano (Napoli).

Il giovane Giuseppe era rimasto senza parole; il suo sguardo andava a posarsi sul grembo di lei, Maria, la sua promessa sposa, che gli aveva appena rivelato un segreto. Un angelo gli era apparso, aveva detto la giovane sposa, e nel nome di Dio gli aveva chiesto di essere la madre del Verbo incarnato, del Messia; ella aveva detto di sì ed ora si trovava incinta. Giuseppe era rimasto sconcertato a questa notizia; non aveva perso la fiducia in Maria, aveva da subito creduto alle sue parole, perché la conosceva troppo bene per pensare che ella fosse bugiarda e, poi, un fatto così straordinario non sarebbe certo stata capace di inventarlo. Dunque lei, Maria, la sua sposa, era stata scelta da Dio per essere la madre del Messia da tutti aspettato.

Ma ora gli sorgeva un dubbio. No, il dubbio non riguardava Maria; il dubbio riguardava proprio lui, Giuseppe. Si faceva domande tornando a casa dopo quell'incontro; una volta a casa continuava ad interrogarsi mentre con fare abitudinario riponeva gli arnesi del lavoro al loro posto; stava già prevedendo che quella notte sarebbe stato piuttosto

difficile dormire, perché dominata da una domanda. Si chiedeva che cosa adesso dovesse fare lui, Giuseppe. Prima era tutto chiaro nel sogno condiviso con Maria: prendere in casa la sua sposa, formare una famiglia, continuare il suo lavoro per offrire il necessario per il sostentamento familiare, essere un buon genitore per i propri figli. Niente di diverso da tante altre situazioni, ma per lui era tutto eccezionale per l'amore che portava a Maria e per l'amore con cui si sentiva ricambiato. Quel futuro pensato, tante volte sognato, sempre condiviso con Maria, non ci sarebbe più stato? Come poteva essere sposo della Madre di Dio? cosa poteva fare lui, Giuseppe, per il Messia? Decise di rimandare in segreto Maria, di non prenderla in casa sua, di non celebrare in modo definitivo il matrimonio; le donne alla fontana del piccolo villaggio avrebbero certo mormorato per un poco, ma poi la vita avrebbe ripreso il suo corso ordinario e tranquillo come sempre a Nazareth. E Maria? Il Signore che l'aveva scelta, l'avrebbe di certo custodita. Con questo pensiero Giuseppe si

addormentò.

E al mattino si alzò e nel suo cuore c'era già la decisione di prendere Maria in casa sua, come sua sposa.

Un angelo di Dio gli aveva parlato nel sonno e Giuseppe aveva scelto di ubbidire a quel comando. Insieme a Maria avrebbe ubbidito a Dio che stava chiedendo ai due sposi di mettere i loro sogni, il loro amore, il loro desiderio di essere genitori a servizio del progetto di Dio. Giuseppe fu certo che ubbidendo a Dio non avrebbe rinunciato a Maria e sarebbe stato padre del Messia, secondo un progetto che un poco per volta nel volgere degli anni avrebbe sempre più conosciuto e fatto suo, insieme con Maria, sua sposa e madre del Messia. Quel giorno fu festa a Nazaret per i due novelli sposi che iniziavano la vita insieme. Ma se la gente poteva pensare che l'amore di quella coppia nasceva dal loro cuore innamorato, certo nessuno poteva immaginare che ora li univa il "Sì" offerto a Dio perché potesse realizzare il suo progetto di salvezza. I due sposi erano felici: ubbidendo a Dio avevano realizzato il loro sogno. ■

A cura della redazione

Una vera famiglia

Nazaret, luogo della crescita

Nel Vangelo di Luca possiamo conoscere l'unico fatto della vita di Gesù prima della sua manifestazione pubblica, quale predicatore dell'avvento del regno di Dio, dopo il battesimo ricevuto da Giovanni il Battista presso le sponde del fiume Giordano. Gli anni di Nazaret sono avvolti dal mistero. Dopo essere stati al tempio per la presentazione di Gesù, occasione di incontro con il vecchio Simeone e con la profetessa Anna, Luca scrive che Maria e Giuseppe, con il piccolo Gesù, tornarono alla loro città di Nazaret, in Galilea (cf. Lc 1, 39). In quella casa a Nazaret Gesù "cresceva e si fortificava, pieno di sapienza e la grazia di Dio era su di lui" (Lc 1, 40).

Un'annotazione che sta ad indicarci il frutto di quel periodo, ma che non dice nulla sul come il figlio sia stato curato, educato, cresciuto. Ciò che raccontano i vangeli apocriefi è frutto di fantasia e desiderio di colmare un vuoto che nasce dalla curiosità di avere notizie su quello stesso periodo che nel vangelo è del tutto taciuto. Unico fatto riferito dal Vangelo, successo nel tempo dei trenta anni della vita nascosta a Nazaret, è quello che noi chiamiamo "la perdita e il ritrovamento di Gesù nel tempio".

"I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme nella festa di Pasqua" (Lc 2, 41).

Inizia così il testo lucano. Si tratta di Maria e di Giuseppe, due genitori, che hanno una stessa fede che custodiscono alimentandola, andando ogni anno nella città santa per eccellenza, Gerusalemme, nei giorni più santi dell'anno, quelli legati alla celebrazione della Pasqua.

Immaginiamo una piccola carovana, composta da varie famiglie, che da Nazaret si muove verso Gerusalemme: in genere davanti a tutti vi sono i ragazzi e i giovani, poi seguono gli adulti carichi delle necessarie masserizie per i giorni da trascorrere in città. È del tutto naturale che le varie famiglie, specie tra parenti e conoscenti, si uniscano tra loro condividendo il cammino e mettendo in comune quanto hanno preparato. Le varie celebrazioni, sacrifici e preghiere, adunavano il popolo nel tempio, che in quei giorni appariva del tutto colmo di pellegrini e di fedeli provenienti da diverse parti di Israele. La legge ebraica che prescriveva questo pel-



Sacra Famiglia. Vita a Nazaret. GIANFRANCO VERRI

legrinaggio lo rendeva obbligatorio per chi distava da Gerusalemme una sola giornata di cammino, Dt 16, 16-17, ma, poi, il rimanere a Gerusalemme poteva occupare un tempo di alcuni giorni.

"Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa" (Lc 2, 42).

Nei dodici anni precedenti Gesù aveva ricevuto da Giuseppe e da Maria le cure necessarie per la sua crescita fisica, morale, intellettuale, religiosa. Ora era venuto il tempo per Gesù di fare un passaggio formale e religioso verso la giovinezza e verso la maturità. In quella età Gesù entrava a far parte in pienezza del popolo di Israele, facendosi anche lui carico dell'obbedienza a tutta la legge. La cerimonia avviene anche oggi presso il "muro del pianto" a Gerusalemme; chi è stato pellegrino in Terra Santa ha potuto assistere a tale funzione religiosa.

Quindi Maria e Giuseppe assolvono un compito importante che segna il culmine del cammino educativo di Gesù, perché questo atto religioso è il sigillo del suo essere un ebreo fedele e osservante. Il fatto che avvenga nel tempio di Gerusalemme e proprio nei giorni di Pasqua, dona all'avvenimento una cornice maestosa, solenne, il cui significato sarà svelato nel proseguo del racconto.

Il custodire di Maria e Giuseppe nei riguardi di Gesù diventa

un custodire facendo partecipare il loro figlio alla festa di Pasqua, inserendolo nella storia religiosa, sociale, civile di un popolo. Gesù condivide la stessa fede, la stessa festa, la stessa Pasqua di questo popolo, il "suo" popolo, che nel tempio celebra il centro della sua fede, proclama Dio come suo salvatore, e, ancora una volta, rinnova il patto di Alleanza e di Amore.

"Ma trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero" (Lc 2, 43).

Non si custodisce mai abbastanza. Alle volte siamo troppo sicuri, non ci aspettiamo qualche novità, qualcosa che turbi le nostre abitudini e le nostre previsioni, pensiamo spesso che tutto avvenga come al solito. Maria e Giuseppe pensano che Gesù sia in viaggio nella carovana verso Nazaret, insieme a degli amici e dei conoscenti. Gesù non è il tipo, credono almeno fino a quel momento, che faccia cose di testa sua, è come tutti gli altri adolescenti cui piace stare insieme piuttosto che essere accanto e controllati da papà e mamma. Dal seguito del racconto noi comprendiamo che questa "sparizione" è decisa da Gesù secondo un progetto che solo alla fine sarà svelato.

Dal Vangelo di Giovanni noi apprendiamo che Gesù pur sapendo che Lazzaro è ammalato non va a trovarlo, non va a guarirlo; egli andrà dalle sorelle di Lazzaro, addirittura dopo quattro giorni che egli è morto. E Gesù afferma che tutto questo avviene perché sia resa gloria a Dio e Lazzaro possa essere svegliato dalla morte. I suoi discepoli videro e crederono (cf Gv 11, 1 e seg.).

Le sorprese di Dio hanno sempre un fine che noi a poco a poco scopriamo; è necessaria la fiducia per non cadere nello sconforto, nella paura.

"Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme" (Lc 2, 44,45).

Dalla certezza all'angoscia, dalla sicurezza all'inquietudine. Custodire è anche mettersi a cercare quello che si è perduto. Una giornata intera di viaggio sembra un tempo abbastanza lungo senza vedere il figlio; eppure tale tempo è vissuto nella serena consapevolezza che Gesù sia in viaggio con loro; c'è fiducia in papà e mamma che nulla stia succedendo fuori dalla consuetudine. Prima lo cercano dove pensano che sia e poi devono tornare sui loro passi; passi non facili se pensiamo che si tratta di giovani sposi che erano abituati alla piccola Nazaret e a Gerusalemme venivano solo una volta all'anno e solo per pochi giorni. Forse anche in città hanno iniziato la loro ricerca presso case ed alloggi già conosciuti, abituali, ma nulla; il figlio non si trova. Possiamo immaginare l'angoscia, la paura, quali pensieri hanno attraversato il cuore e la mente di Giuseppe e di Maria. In quei giorni Gerusalemme è piena di gente che va e che viene, un

ragazzino può essere facile preda di qualsiasi situazione. E poi è la prima volta che Gesù viene nella città santa. Cosa sarà successo? che cosa gli sarà capitato?

"Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava" (Lc 2, 46).

L'indicazione dei tre giorni ha fatto pensare a molti il parallelo con il tempo passato da Gesù nel sepolcro, il tempo tra la morte e la risurrezione. Possiamo immaginare che "morte" sia scesa nel cuore della madre e del padre, e come questi tre giorni siano stati un tempo lungo, interminabile. Alla fine lo trovano nel tempio; forse qui sono saliti alla fine perché le celebrazioni erano terminate e si poteva pensare che Gesù stesso stesse cercando una strada per Nazaret.

Con il cuore che batte a mille, finalmente lo trovano: Gesù è tranquillo, seduto, tra i maestri dai quali ascolta e ai quali rivolge domande. Un buon discepolo che sa sfruttare quanto quei maestri gli possono insegnare. Gesù in quel tempo è stato custodito nel tempio, custodito dai dottori della legge forse gli stessi che qualche anno dopo lo avrebbero contestato. In quei giorni qualcuno si è preso cura di lui e forse non ha dato alcuna impressione di essere un figlio che si era perso, cercato da genitori in angoscia.



Sacra Famiglia. NEREO TOMASI



Santuario di S. José nella capitale della Guinea Bissau.

Il comportamento di Gesù è di una serenità e, insieme, di una solennità che meraviglia.

“E tutti quelli che l’udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte” (Lc 2, 47).

È un ragazzino sveglio quello che dialoga con i maestri e i dottori della legge, forse qualcuno si fa la domanda da dove venga e chi sia veramente questo ragazzino così sveglio ed intelligente. Magari tutti i discepoli fossero così!

Chi ha dipinto la scena ha rappresentato anche un certo numero di spettatori attorno a Gesù e ai dottori della Legge, quasi si trattasse di una rappresentazione che ha suscitato la curiosità e la meraviglia di quanti in quei giorni erano al tempio. All’evangelista interessa far notare i sentimenti dei presenti, quasi a dire che gli stessi sentimenti dovremmo provare noi lettori di oggi.

“Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: “Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre ed io, angosciati ti cercavamo” (Lc 2, 48).

Da quello che Luca scrive si può arguire che sono passati alcuni momenti prima che Maria prendesse la parola. Nel frattempo anche i genitori hanno condiviso la meraviglia e lo stupore di tutti i presenti. Ma, poi, la madre non può trattenere l’angoscia che da tre giorni abita nell’animo suo e di Giuseppe. Che Luca dia la parola a Maria è un tratto di delicatezza verso la madre e un tocco di psicologia al femminile. Le parole di Maria fanno risaltare ancora di più la novità del comportamento di Gesù e mettono in campo tutta la loro umanità di genitori, angosciati dalla scomparsa del figlio. Giuseppe certo condivide le parole di Maria, ma rimane come un poco discosto, in silenzio, forse dibattuto tra la gioia di averlo ritrovato e la angoscia dei tre giorni della ricerca.

Perché non immaginare che in Giuseppe ci sia stato un poco di orgoglio a vedere quel figlio al centro dell’attenzione, capace di dialogare con i maestri, capace di suscitare stupore e meraviglia per la sua intelligenza? Forse anche per questo Giuseppe non ha... parole.

“Ed egli rispose loro: “Perché mi cercavate? Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?” (Lc 2, 49)

Hanno cercato il figlio di Giuseppe e di Maria, ma la risposta è del ... Figlio di Dio! Sono le prime parole di Gesù che troviamo riferite nel vangelo di Luca e ci dicono come Gesù si presenta nella sua identità di Figlio di Dio.

Sono parole di rivelazione dette nel tempio, la casa del Padre suo per eccellenza. Rivelano una vocazione e un compito, quello proprio del Figlio di Dio venuto a salvare l’umanità. Sono parole custodite nel cuore di Gesù ed ora manifestate per prima a Giuseppe e a Maria, a loro che per primi da un angelo avevano sentito l’annuncio della nascita del salvatore e a questa nascita avevano offerto la loro partecipazione totale e completa. Ora è lo stesso Figlio, che in altra situazione e con parole diverse, ridice la stessa verità.

“Ma essi non compresero ciò che aveva loro detto” (Lc 2, 50)

Questa affermazione ci stupisce, ma ci mette di fronte al mistero di Gesù e al cammino di fede che Maria e Giuseppe sono chiamati a percorrere. Lo stupore è ora più grande di prima, perché c’è il richiamo ad una realtà che ci supera, alla vera realtà di Gesù, il Figlio che nel tempio chiama Dio col dolce nome di Padre. Ed è importante quel “mio” che dice di una relazione unica, singolare.

Certo tale affermazione deve aver avuto una risonanza speciale nel cuore di Giuseppe, padre terreno di Gesù. Quelle stesse parole che indicano la identità di Gesù, significano anche il compito di Giuseppe, la sua missione. Quella missione che ha spinto Giuseppe a cercare Gesù e ora a riportarlo a Nazaret, perché egli è il suo custode.

“Scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore” (Lc 2, 51).

Gesù che si lascia custodire dentro la casa di Nazaret, dentro il calore della sua famiglia. Tutto nella normalità anche se quanto è successo sta dentro il cuore di Maria e di Giuseppe. Quei fatti e quelle parole hanno occupato per lungo tempo il cuore e la mente dei genitori, mentre accanto a loro e grazie a loro Gesù da adolescente si faceva giovane e poi un uomo adulto. Il tempo trascorreva nella sua ordinarietà, ma non si poteva dimenticare che sarebbe venuto il momento che quelle parole, dette un giorno nel tempio, sarebbero diventate realtà all’inizio della missione pubblica di Gesù.

“E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini” (Lc 2, 52).

Il racconto termina dicendo di Gesù la cosa più bella che si potrebbe dire di ogni ragazzo e ragazza nella stagione della loro crescita. Un sogno dei genitori, dove il custodire ricorda il seme che gettato nella terra nella misura in cui è custodito può crescere e portare frutto. Giuseppe e Maria realizzano così la loro missione di genitori per questo figlio che tra poco sarà lontano da Nazaret perché deve preoccuparsi delle cose del Padre suo. ■

A cura della redazione

Il patrocinio di S. Giuseppe



Statua del Santuario dedicato al "nostro" Santo a San Giuseppe Vesuviano (Napoli).

La preghiera che invoca sulla Chiesa e sulla nostra vita il patrocinio di san Giuseppe, dice in bella sintesi: «e stendi ognora sopra ciascuno di noi il tuo patrocinio, affinché a tuo esempio e mediante il tuo soccorso, possiamo virtuosamente vivere, piamente morire e conseguire l'eterna beatitudine in cielo».

La parola patrocinio è un poco antiquata; essa indica l'azione del proteggere, del custodire, del salvare, del difendere. Per questo più propriamente si chiama san Giuseppe con l'appellativo di "custode". E nella preghiera si affida a san Giuseppe la nostra vita di oggi e il nostro futuro eterno di domani, accennando a quel passaggio, di cui alle volte si ha paura di parlare, ma che c'è, che costa, e che, soprattutto, segna per tutti la fine della vita. Grazie al patrocinio di san Giuseppe la vita può essere vissuta bene, cioè ricca di virtù. Vengono in mente le figure dei santi, specie dei convertiti, che nelle biografie sono presentati come coloro che fanno il grande passo abbandonando ogni vizio, che grazie alla conversione finalmente vivono "virtuosamente", cioè da buoni cristiani in grazia di Dio. L'accento alla morte viene quasi addolcito: "piamente", si dice, cioè con fede nel Signore, da religioso e da cristiano che sa di non essere abbandonato a se stesso o in balia di forze avverse, ma di andare verso un Dio ricco di misericordia.

E infine, ci si augura di trovarsi in un cielo pieno di ogni felicità senza fine, per una vita che non può essere che beata e beata per sempre.

Questa beatitudine però è da "conseguire", quindi non è regalata, ha un qualche prezzo. E qui viene messo in risalto il nostro legame verso san Giuseppe, che in genere si chiama "devozione".

La preghiera ricorda che in Paradiso si va certo con l'aiuto dei santi, e qui l'aiuto sta nel patrocinio di san Giuseppe,

ma che si deve mettere la nostra parte, che qui sta nell'imitare san Giuseppe.

La vera devozione è quella che ci spinge ad imitare san Giuseppe e nell'imitazione del nostro santo la vita diventa virtuosa, la morte è vissuta nella pace di Dio, e il futuro contiene il giusto premio fatto di beatitudine eterna.

Una preghiera impegnativa, si potrebbe dire, che invita alla fiducia nel patrocinio di san Giuseppe e pone la condizione di una vera devozione "giuseppina".

Don Eugenio Reffo, un grande devoto del nostro santo, scrisse che san Giuseppe sa procurare a ciascuno la virtù di cui ha bisogno. «Tutte le virtù hanno in San Giuseppe il loro patrono: ai tribolati dispensa la pazienza; ai sudditi, l'umiltà e l'ubbidienza; ai superiori, la prudenza; ai peccatori, il pentimento; ai tiepidi, il fervore; agli apostoli, lo zelo; a tutti poi l'oro purissimo dell'amore di Dio». Non c'è che da scegliere, san Giuseppe è già pronto, perché continua don Reffo: «Il suo cuore è amabile e compassionevole, già pronto a compatire, perdonare e soccorrere... non solo egli esaudisce chi lo prega, ma addirittura soccorre i suoi devoti prima ancora che a lui si rivolgano».

Infine, il patrocinio di san Giuseppe si estende su tutta la nostra vita, perché, scrive ancora don Reffo, «nessuno si perde d'animo quando si ha san Giuseppe dalla propria parte». È questo stare dalla nostra parte che ci rende san Giuseppe un santo amico, vicino, simpatico, premuroso del nostro bene terreno e celeste, umano e spirituale.

Non resta altra scelta che invocare san Giuseppe, certi del suo patrocinio, come hanno testimoniato molti santi, soprattutto santa Teresa d'Avila che ebbe a dire: «Non mi ricordo di aver chiesto una grazia a san Giuseppe e di non averla ottenuta». Teresa d'Avila è "dottore della Chiesa", dunque conosce bene la... medicina per la vita. ■

A cura della redazione

Educatore di Gesù

“Non è egli Gesù, il figlio di Giuseppe, di cui conosciamo il padre e la madre” (Gv 6,42).

Lo scontro tra Gesù e suoi nemici era arrivato al culmine. Le parole dette da Gesù li aveva sconvolti. Come poteva dire che egli era il pane di vita eterna? Era del tutto ovvio che uno invitasse gli altri a mangiare e bere della sua carne e del suo sangue? Non si erano mai sentite parole simili.

Il capitolo sei di Giovanni riferisce di questo scontro aspro ed amaro, che porterà molti dei discepoli a lasciare il maestro. Quando è troppo, è troppo. Il confronto tra le affermazioni attuali di Gesù e ciò che essi già sapevano di Lui, diventa un elogio per san Giuseppe. I suoi contemporanei lo conoscono così: il figlio del carpentiere, niente di stravagante e di eccezionale in Lui, proprio uno di loro. Quando un genitore sente dire che il proprio figlio è riconosciuto come “suo”, egli si sente orgoglioso. Vuol dire che nel figlio c'è tanto del padre e della madre, tanto da essere riconosciuto come il proprio figlio. Così è di Gesù nei confronti di Giuseppe: è il suo figlio, a Lui ha trasmesso un'identità culturale, religiosa, come ogni padre ha il compito di fare.

Non sappiamo dai vangeli come Giuseppe ha educato Gesù, da questa affermazione possiamo dedurre che è stato educatore vero e profondo, che ha lasciato una impronta in questo figlio a lui affidato, e che tutto sia avvenuto nella normalità dei giorni e degli anni vissuti insieme a Nazaret.

“I suoi genitori ogni anno andavano a Gerusalemme per la festa di Pasqua” (Lc 2, 41).

L'educazione dei più piccoli inizia dall'esempio degli adulti. È bella questa immagine di Maria e di Giuseppe

che sono fedeli osservanti della Legge e che, essendo nella possibilità, ogni anno celebrano la Pasqua in Gerusalemme. Gesù li avrà visti partire e tornare, avrà sentito i loro racconti e, forse, la promessa che un giorno lo avrebbero portato con sé a Gerusalemme.

Quando a dodici anni Gesù sale con loro a Gerusalemme, i genitori fanno per lui ciò che sempre hanno fatto per se stessi; il credere, il celebrare la fede è per tutti, giovani ed adulti, figli e genitori. Quel giorno Gesù viene ufficialmente inserito nel popolo di Israele, nella sua storia civile-sociale-religiosa-culturale.

Diventa un israelita adulto. L'educazione ha sempre questo compito: inserire in un popolo, in una comunità, le nuove generazioni, perché ne assumano la storia e la portino avanti.

Giuseppe e Maria quel giorno sanno che la loro educazione ha raggiunto il punto vertice, la sintesi di ogni apprendimento, il fine, ma non la fine, del loro essere educatori.

“Non sapevate che io debbo stare nella casa del Padre mio?” (Lc 2, 49)

Ogni genitore ha dei sogni sul proprio figlio, ha nel suo cuore un desiderio di bellezza, di grandezza, di riuscita nella vita... magari anche che faccia quello che ha fatto lui o che almeno faccia secondo i suoi consigli. Quanti genitori avranno detto ai loro figli: “Noi ti conosciamo bene e tu potresti



Giuseppe educatore. GIANFRANCO VERRI

da grande fare...essere”. Sono parole piene di affetto, tuttavia Gesù... non sarebbe d'accordo.

Nella sua affermazione, infatti, Gesù esprime la sua vocazione, legata alla missione per cui si è incarnato: fare la Volontà del Padre per la salvezza degli uomini. L'educazione di Giuseppe e di Maria nei suoi riguardi è bella, dignitosa, completa, ma non ha il compito di “dargli una vocazione”, di “assegnargli una missione”, ma di prepararlo perché la compia e la faccia sua. L'educazione dei genitori ha questo compito: aiutare il figlio a scoprire la propria strada nella vita e aiutarlo a compierla fino in fondo.

“Scese con loro a Nazaret e stava loro sottomesso” (Lc 2, 51).

Un bel contrasto con la scena precedente! Eppure essa nasconde un

ARTIGIANELLI = All'interno del Collegio Artigianelli, fondato a Torino nel 1849, si svilupparono nel tempo varie scuole artigianali volte ad insegnare ai ragazzi ospitati un mestiere: fabbro, falegname, tipografo, legatore, scuola di pittura... Il Collegio degli Artigianelli (nome dato a questi ragazzi) si proponeva di accogliere, assistere, educare cristianamente e formare al lavoro i ragazzi poveri ed abbandonati del tempo. Per dare continuità al lavoro tra i giovani poveri e abbandonati nei collegi, negli oratori, nei patronati e nelle scuole popolari, il 19 marzo 1873 Leonardo Murialdo fondò, nel collegio Artigianelli, la Congregazione di San Giuseppe. L'istituto venne intitolato a san Giuseppe, educatore e custode di Gesù, indicato dal fondatore come esempio di umiltà e carità. La congregazione svolge la sua azione in scuole, oratori, parrocchie, missioni..., rivolgendosi in particolare ai giovani, ai giovani poveri ed alla loro educazione. Un'attenzione specifica è rivolta al mondo del lavoro, alla formazione professionale e ai giovani lavoratori.

I.M.I. = Lo stemma della congregazione di San Giuseppe è formato dalle lettere iniziali di Iesus, Maria, Ioseph dentro una linea ovale circondata da raggi. Esso richiama l'intima unione della santa Famiglia di Nazaret.

C.S.I. = La sigla con cui la congregazione di san Giuseppe s'identifica è "CSI" (in latino Congregatio Sancti Ioseph), a cui si aggiunge l'indicazione "Giuseppini del Murialdo". La congregazione, che comprende circa 600 membri, opera attualmente in quattro continenti: in Europa (Italia, Spagna, Albania, Romania), in Africa (Sierra Leone, Guinea Bissau, Ghana, Nigeria), in America (Brasile, Ecuador, dove si trova anche un vicariato apostolico nella missione del Napo, Argentina, Cile, Stati Uniti, Colombia, Messico), in Asia (India).

F.d.M. = Con tutte le altre realtà ecclesiali che s'ispirano al carisma del Murialdo, con le Suore Murialdine di san Giuseppe e con i laici che partecipano ad esso, Istituto Secolare san Leonardo Murialdo, Associazioni di Mamme Apostoliche e di Amici ed Ex Allievi del Murialdo, Comunità e Laici del Murialdo..., si è costituita la "Famiglia del Murialdo" (FdM), in cui i membri, secondo la loro specifica vocazione, vivono alcuni aspetti spirituali e apostolici del carisma della congregazione, nello spirito di un'ecclesiologia di comunione.

grande insegnamento: anche Gesù ha avuto bisogno dei suoi tempi, dei genitori, della sua casa, per crescere bene. L'ideale del processo educativo va di pari passo con una crescita reale, continua, graduale, secondo un accompagnamento ed un discernimento che impegna genitori e figli. C'è qui un ubbidire dei genitori e del figlio: insieme ubbidiscono al Padre; Maria e Giuseppe compiendo il loro servizio di genitori, Gesù mettendosi in loro ascolto.

"Ubbidire" è un termine che ha la sua radice nel verbo "ascoltare", "udire". Forse educare vuol dire proprio questo: genitori e figli in ascolto per discernere la vocazione a cui si è chiamati.

"Gesù cresceva in sapienza, età e grazia, davanti a Dio e davanti agli uomini" (Lc 2, 52).

La frase indica una crescita totale, globale, di tutta la persona nelle sue varie dimensioni, sia umane che religiose. L'educazione non è un processo che si realizza per scomparti; essa promuove la persona gradualmente e in tutte le sue dimensioni.

Non si tratta di dire che Gesù ha realizzato una crescita eccezionale, ma si tratta di indicare il vero ideale di ogni educazione. Forse oggi si rischia di essere molto attenti a crescere (o ad apparire?) davanti agli uomini; ma forse poco di crescere nella vita interiore, nel maturare una coscienza libera da tanti condizionamenti umani, nel sapere lodare e ringraziare Dio.

Educare è lasciare andare.

Secondo tradizione Giuseppe è morto prima che Gesù lasciasse Nazaret. Ho visto una volta un'immaginetta

che rappresentava il momento in cui Gesù lascia la sua casa di Nazaret: sulla porta c'è solo la madre, Maria.

Giuseppe aveva compiuto fino in fondo il suo compito, ora Gesù doveva lasciare Nazaret ed iniziare la sua vita pubblica, cioè la sua missione davanti a tutti di annunciatore del regno di Dio. Educare è anche lasciare andare, accompagnare fino sulla soglia della vita adulta e avere fiducia che il figlio possa iniziare una "sua vita".

Giuseppe è il servo che in ascolto della Parola ha realizzato fino in fondo la missione che il Padre gli aveva affidato. Ora iniziava un altro tempo, un'altra stagione.

Di lì a poco tempo molti si sarebbero meravigliati delle parole di Gesù, ma nessuno si sarebbe dimenticato che lui era "il figlio di Giuseppe". ■

A cura della redazione

La delicatezza di un padre



San Giuseppe.
GIANFRANCO VERRI

Secondo voi, Gesù, da chi avrà imparato la delicatezza? Ovvio, dai suoi. Certamente Giuseppe non gli avrà mai detto "ho sempre cercato di essere gentile con tua madre", Maria gliel'avrà raccomandata, e lui essendo un ragazzino sveglio, ne capì l'importanza. Suo padre Giuseppe non volle denunciare la sua sposa quando seppe che era incinta di una creatura di cui lui non era il padre ma pensò di evitare sia lo scandalo che il chiacchiericcio inutile e dannoso. Da chi avrà preso quella nobiltà di tratto tipica di un uomo "giusto"? Da Dio suo Padre! Mi pare che l'evangelista motivi la delicatezza di Giuseppe riferendosi al suo rapporto con Dio: era "un giusto". Non era il primo, e speriamo nemmeno l'ultimo. Abele era giusto, Abramo era giusto, Giuseppe, Davide erano persone gradite a Dio e non solo a lui, e la cosa non era sfuggita all'occhio femminile. Il salmo 1 li descrive così: "Il giusto non è uno stupido, gli piacciono le proposte del Signore e ci riflette sopra, ciò che fa, lo fa bene, e vedrai che a suo tempo darà frutti buoni". Mica male. Dio ha scelto come padre di suo Figlio fatto uomo, un padre così. Non sorprende se dopo trent'anni trascorsi in com-

pagnia di un uomo come Giuseppe, Gesù assomigliasse in parte, se non in gran parte, a suo padre.

Sono scarse le notizie che abbiamo sugli anni di fanciullezza di Gesù, a Nazaret, però con due "fiat" in casa è difficile pensare ad uno stile di vita che non fosse pervaso di fede. Fin dai primi giorni della sua vita il vecchio Simeone, che viveva di speranza accorata, aveva detto che il piccolo era la salvezza di Dio data a tutti. A lui si era subito aggiunta una nonnina intrepida la cui vedovanza e il cui non allontanarsi dal tempio la diceva lunga sulla sua appartenenza totale a Dio. Meno male che nella storia ci sono donne capaci di profezia. Giuseppe e Maria riflettevano su tutto ciò.

Al dodicesimo anno del loro figlio, lo portarono a Gerusalemme, per un pellegrinaggio che risultò al di là del consueto. Sulla via del ritorno successe qualcosa: il ragazzo non si trovava. Dopo tre giorni di ricerca eccolo nel tempio. E quali sono state le prime parole che i vangeli riferiscono essere uscite dalla bocca di Gesù?: "Mi devo occupare delle cose di mio Padre". Cosa avrà pensato Giuseppe in quel momento? E Maria? Lascio

a ciascuno immaginare i loro possibili sentimenti. Io mi chiedo: forse si saranno ricordati che l'angelo aveva detto loro di chiamarlo "lui è il Dio che salva", o forse avranno intuito che il loro Figlio "doveva" ubbidire al Padre fino in fondo, oppure avranno confermato l'abbinamento salvezza e disponibilità totale. Più tardi, Maria sarà testimone delle ultime parole di Gesù, anch'esse rivolte al Padre.

Per finire, permettetemi di assecondare la fantasia e di pensare che il detto "tutto casa e chiesa" possa essere partito da Nazaret! Gesù cresceva tra i suoi genitori, in serenità, ascoltandoli e ascoltando pure quanto veniva proclamato nella sinagoga a pochi passi da casa: tutto un mondo che si apriva al Cielo.

Giorno dopo giorno, Gesù si rendeva sempre più consapevole della presenza del Padre, tanto che questa diventava in lui una nuova natura. Seconda natura o prima, non lo so, però quella natura non lo avrebbe mai più abbandonato e così l'umano si arricchiva del divino, e la delicatezza di papà lo portava alla gloria del Padre. Delicatezza e tenerezza continuano ancora. Cortesia di san Giuseppe. ■

p. Luigi Cencin

LETTERA A SAN GIUSEPPE

Carissimo san Giuseppe,
permettimi di parlarti, come in una conversazione di famiglia giacché tu sei per me - suora Murialdina di San Giuseppe - modello, titolare e patrono della congregazione, oltre che Padre mio amatissimo!

Il Vangelo sintetizza in due versetti la tua grande e unica missione: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati" (Mt 1,20-21).

Tu avevi completa stima e fiducia di Maria, la amavi teneramente e desideravi condividere con lei la tua vita. Avevi un progetto e ora sembrava che tutto crollasse. Non capivi. Pensavi e pregavi. Il Signore è intervenuto e ti ha rassicurato: tu sei parte integrante di questo piano meraviglioso che supera infinitamente la tua immaginazione!

"Giuseppe, non temere...".

Dio ti fa sapere che ha bisogno di te. Tu introdurrà il bambino nella discendenza di Davide, parteciperai dei diritti e doveri di un figlio di Abramo. Tu custodirai e proteggerai Maria, la tua sposa.

Uomo di fede, ti contemplo nella tua casa di Nazaret che con cura hai preparato. Insieme a te, papà, e a Maria, mamma, il bambino Gesù impara a godere delle piccole cose di ogni giorno, della pace familiare, dell'amore reciproco, della confidenza vicendevole, dei semplici gesti di affetto avvolti di tenerezza. Insieme contemplate la bellezza della natura, il mormorio dei ruscelli, la brezza del vento che accarezza l'erba dei prati, le colline ornate di ulivi, le magnolie fiorite, i glicini profumati e le rose vellutate, i campi che biondeggiano per il grano maturo mentre fiordalisi e papaveri danzano in una dolce sinfonia di colori e, nella notte ammirate lo splendore delle stelle nell'oscurità del cielo. Con il canto dei salmi elevate la lode all'Altissimo!

Ti vedo, Giuseppe, attento alla vita del villaggio dove tutti vi conoscete. Insieme a Gesù e alla tua sposa, partecipate alle gioie e dolori delle famiglie di Nazaret. La vostra attenzione delicata è soprattutto verso poveri e malati.

Ti contemplo, Giuseppe, in preghiera all'alba mentre reciti lo "Shemà Israel" e mormori versetti della Sacra Scrittura per fare memoria delle grandi opere di Dio mentre dai inizio al tuo lavoro. Maria, impegnata nei lavori di casa, impasta la farina per preparare un pane sostanzioso e fragrante. Gesù vi osserva. Lui, il Figlio di Dio, "cresce in età, sapienza e grazia" alla vostra scuola!

Hai avuto la gioia di essere chiamato da Gesù con lo stesso nome che più tardi avrebbe dato al Padre dei cieli: "Abbà", papà. Con tenerezza e affetto lo hai aiutato a crescere e da te ha imparato a essere uomo.

Giuseppe, nostro padre, accompagna anche noi, figlie nel Figlio, verso la gioia eterna e insegnaci ad amare Gesù e Maria. Confido in te! ■



Suor Orsola Bertolotto, madre generale delle Suore Murialdine di San Giuseppe.

Suor Orsola Bertolotto

**PADRE
AMATO**

**PADRE
NELL'OBEDIENZA**

**PADRE
NELLA
TENEREZZA**

**PADRE DAL
CORAGGIO
CREATIVO**





**PADRE
NELL'ACCOGLIENZA**

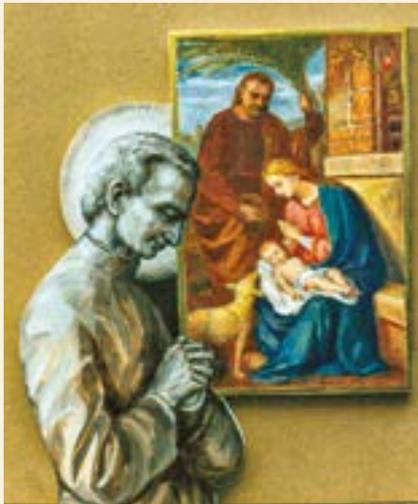


**PADRE
NELL'OMBRA**

**PADRE
LAVORATORE**

AIMETA

Perché Leonardo Murialdo ha scelto San Giuseppe?



Perché san Leonardo Murialdo ha intitolato a san Giuseppe la Congregazione che ha fondato il 19 marzo 1873?

È lo stesso san Leonardo Murialdo che risponde a questa domanda. Ecco le sue parole (*Scritti*, Vol. VIII, p. 352).

"Perché abbiamo scelto san Giuseppe? Perché: 1) Se è vero che ogni santo è validissimo protettore, tuttavia evidentemente più pronta e più abbondante è la copia dei beni che vengono ottenuti da Dio da un Beato che più avvicina il trono di Dio. San Giuseppe, senza fallo, è uno dei Santi più esaltati, glorificati e da Dio amati in cielo. 2) Nella condizione nostra sono cinque i titoli che ci persuadono di scegliere per Patrono nostro san Giuseppe a preferenza di qualsiasi altro santo:

A) In queste nostre case la maggioranza è di operai. San Giuseppe fu l'artigiano più santo, dopo l'artigiano Dio, Gesù Cristo. Evidentemente dunque doveva essere prescelto a Protettore di artigiani. Tanto più che, benché discendenza di Re, scelse di essere artigiano a preferenza di ogni altra condizione sociale.

B) Chi in questa casa non è artigiano, cioè i Maestri, e li studenti, debbono

in speciale maniera attendere alla vita interiore; all'unione interna con Gesù Cristo; e anche gli artigiani debbono, per giungere alla perfezione, applicarsi per quanto possono alla vita interiore; presenza di Dio; purità di intenzione; unione di affetti con Gesù Cristo; attuale amore di Dio; un occhio al cuore, l'altro a Dio.

Ora a ciò occorre avere un modello da imitare, e un Protettore che ottenga i doni dello Spirito Santo a ciò necessari; ed ecco una seconda ragione per onorare ed essere noi devoti del gran Padre putativo di Gesù.

Ricordate le invocazioni delle Litanie di san Giuseppe; modello di vita interiore, nascosta, di unione con Dio.

C) Una grazia delle più necessarie alla gioventù è quella di conoscere la propria vocazione; non solo a qual professione Dio chiami un giovane, ma specialmente conoscere se Dio, per grande ventura, non chiami alcuno alla sublime dignità del Sacerdozio, od alla avventurata sorte di essere da Dio prescelto e chiamato ad essere porzione dell'eredità di Dio in qualche Ordine o Congregazione Religiosa; od almeno servire di tutto cuore il Signore anche nel secolo, ma in un celibato ispirato dalla grazia di Dio, e scelto per poter essere tutto ed unicamente di Dio.

Ora il Protettore e il Maestro della vocazione è il glorioso nostro san Giuseppe, il quale ebbe la missione di dirigere i primi passi di Gesù.

D) La quarta ragione è per il privilegio che ebbe di spirare la benedetta anima sua nelle mani di Gesù e di Maria, e perciò diventò il protettore della buona morte. Ora purtroppo molti collegiali, dopo qualche tempo, abbandonano Dio!

Quanto è necessario raccomandarli a questo Santo che possa farli tornare prima della morte, o, meglio, li faccia perseverare..

E) Per il nostro Collegio:

Siamo poveri; viviamo alla Provvidenza. (...) Ebbene Giuseppe fu la Provvidenza di Gesù e Maria. Lo è tutt'ora di tutti i poveri.

È provato che chi ricorre a Lui, stenterà, ma fa fronte agli impegni necessari. San Giuseppe provò le angustie e le umiliazioni della povertà". ■

Tratto dagli Scritti di San Leonardo Murialdo

I confratelli della CONGREGAZIONE DI SAN GIUSEPPE (CSJ) sono chiamati GIUSEPPINI DEL MURIALDO. Come titolare, patrono e modello della congregazione, i cui membri sono chierici e fratelli laici, fu scelto san Giuseppe, l'umile artigiano di Nazaret e soprattutto l'educatore esemplare di Gesù. Da lui la congregazione deve imparare quella pedagogia che trova la sua sintesi nella carità evangelica e quello stile di vita, fatto di comportamenti e atteggiamenti personali e comunitari, che si compendiano nelle virtù caratteristiche dell'umiltà e della carità.



Giuseppe nella economia solidale

2021 anno speciale di san Giuseppe; anno colmo di sfide e di prove sanitarie, economiche, relazionali e di umanità.

È interessante che papa Francesco abbia scelto di "offrire" a san Giuseppe proprio questo periodo senza precedenti.

Allora vorrei tentare, assieme a voi, di esprimere qualche semplice interpretazione di quello che stiamo vivendo oggi alla luce della figura di Giuseppe e vorrei provarci facendomi aiutare dalla recente lettera apostolica di papa Francesco *Patris Corde* (con cuore di padre).

I predecessori del nostro santo padre hanno presentato san Giuseppe quale "Patrono della Chiesa Cattolica", "Patrono dei lavoratori" e "Custode del Redentore".

Oggi stiamo tutti riscoprendo che la salvezza non è questione individuale ma universale, "cattolica"; non ci si salva da soli, ma insieme, ed essa non riguarda alcuni individui, ma tutte le persone del mondo, nessuna esclusa.

Stiamo rivalutando il lavoro non solo come diritto, ma come necessità per la dignità personale e sociale. Inoltre stiamo imparando che, per uscire da una grave crisi, il ruolo principale, alla fine, è affidato non tanto ai pochi "grandi" personaggi della Terra, ma a tutte quelle persone che ogni giorno, in "seconda linea", continuano pazientemente e coraggiosamente il proprio lavoro infondendo speranza e compassione.

Infine, ci stiamo sempre più rendendo conto che il nostro atteggiamento nei confronti delle persone e della Terra non può che essere di custodia, di cura e non di sfruttamento.

È da almeno quarant'anni circa che si parla di economia solidale, cioè di quell'economia basata sui beni relazionali e non economici, sul perseguimento del bene comune, sulla sostenibilità ecologica e sociale, sull'equa ripartizione delle risorse, sull'unità nelle diversità. Solo ora, però, mi sembra che i tempi siano maturi affinché quest'economia "più umana" possa fare il salto di qualità e diventare una riconosciuta alternativa all'economia cosiddetta "tradizionale", caratterizzata prevalentemente da un orientamento verso un bene intermedio, il profitto, e non verso il bene finale, cioè la felicità umana. Ecco che anche noi, come Murialdo World onlus, vogliamo essere parte attiva in questo cambio di paradigma economico. Nel nostro discreto, a volte nascosto, servizio a favore dei giovani in difficoltà cerchiamo di offrire speranza concreta attraverso progetti come "Assieme contro il Covid-19" in Ecuador, "Borsa lavoro" in Italia, "Borsa studio" in Colombia, "Pozzi d'acqua" in Africa, "Periferie al centro - scuola" in India, etc.

Inoltre, quest'anno, approfondendo la straordinaria vita di san Giuseppe, modello di persona in "seconda linea", e affidando a lui il nostro lavoro, abbiamo tutti l'occasione di poter svolgere un ruolo cruciale in questo "cambiamento d'epoca". ■

Alessandro Pellizzari

“I confratelli nutrono grande fiducia in san Giuseppe, invocato per tradizione come «il nostro santo»; a lui si rivolgono per la soluzione di ogni problema e affidano alla sua protezione la casa, i giovani e l'intera congregazione. Essi considerano loro compito specifico diffondere nella Chiesa la sua devozione.”
(Regola, car. XIX)

"Comitato San Giuseppe"

Nell'anno giuseppino nasce un Comitato intitolato a San Giuseppe come segno ecclesiale di collaborazione tra congregazioni.

*Roma, 2 febbraio 2021
Presentazione del Signore
Giornata della Vita Consacrata*

Carissimi confratelli.

Carissimi componenti la Famiglia del Murialdo.

Affido a questa lettera alcune comunicazioni che riguardano l'anno di san Giuseppe che stiamo vivendo.

1) Tredici congregazioni, maschili e femminili, hanno costituito un "COMITATO SAN GIUSEPPE" per condividere riflessioni e iniziative per l'anno di san Giuseppe. Credo che sia un bel segno di comunione tra congregazioni a cui spesso ci richiama papa Francesco. E questo nel comune riferimento a san Giuseppe. Per noi vi partecipano d. Tullio e d. Angelo Catapano.

2) Si stanno programmando alcune iniziative:

A) Triduo di preparazione alla festa di san Giuseppe, nei giorni 16, 17, 18 marzo. Nel pomeriggio dalle 15.00 alle 16.00: due brevi riflessioni sulla figura e la missione di san Giuseppe. Alla sera per la celebrazione della novena sarà possibile collegarsi ad uno di questi tre santuari dedicati a san Giuseppe: San Giuseppe Vesuviano dei Giuseppini del Murialdo, Santuario di san Giuseppe in Asti degli Oblati di san Giuseppe, San Giuseppe al Trionfale in Roma dei Guanelliani; alla sera ore 21 sarà possibile risentire le riflessioni su youtube. (...)

B) Si è scelto il 29 aprile, data vicina alla festa di san Giuseppe lavoratore, 1 maggio, come giornata più adatta per una riflessione-condivisione sul tema dei giovani e lavoro. (...)

C) Nella prospettiva di chiusura dell'anno di san Giuseppe si sta valutando la possibilità di un simposio internazionale "in presenza" da celebrare a Roma vicino alla data dell'8 dicembre. Questi simposi internazionali sono nati anche grazie a noi, specie a d. Giuseppe Danieli, nel 1970 e si sono celebrati ogni quattro anni; c'è stata ultimamente un'interruzione causa covid. La chiusura dell'anno di san Giuseppe è l'occasione per riprendere il discorso.

D) Si è pensato anche ad un segno concreto da realizzare insieme e qui le idee non mancano; raccogliere un aiuto per migranti in campi profughi, scegliere una caritas diocesana in difficoltà; sostenere alcune famiglie (il 19 marzo inizia l'anno della famiglia); ecc.

E) Chi avesse idee, proposte, può scrivere a d. Tullio.



3) Il 17 febbraio inizia il mese di san Giuseppe.

Ogni giorno non manchi nella nostra preghiera comunitaria una preghiera a san Giuseppe per tutta la Chiesa, per la nostra Congregazione, per la Famiglia del Murialdo.

4) Per la indulgenza plenaria.

Ci sono tante possibilità soprattutto legate alla preghiera. Ogni comunità in un giorno di ritiro o in altre occasioni come Famiglia del Murialdo può di certo programmare per acquisire la indulgenza plenaria in questo anno dedicato a san Giuseppe.

Siamo in un tempo che ci impone tante limitazioni, ma, come dice il papa nella *Patris Corde*, è un tempo che ci aiuta a scoprire delle possibilità mai immaginate se nel nome di san Giuseppe realizziamo anche l'essere padri e fratelli nel "coraggio creativo".

Un ricordo particolare per ciascuno in questa giornata dedicata alla Vita Consacrata, perché viviamo il dono della vocazione e la gioia della perseveranza. ■

p. Tullio Locatelli

8 DICEMBRE 1870

Patrono della Chiesa universale



Immaginetta appartenente alla "Collezione TAVERI". Una preziosa raccolta di immaginette su san Giuseppe fatta dal confratello p. Giuseppe Taveri.

L'8 dicembre 1870 san Giuseppe veniva proclamato "Patrono della Chiesa Cattolica" da papa Pio IX con il decreto che in latino portava come titolo "Quemadmodum Deus" (in italiano sarebbe: "Nella stessa maniera di Dio").

Non correvano tempi belli per il papato dopo che l'esercito italiano era entrato in Roma il 20 settembre 1870. Era la fine del potere temporale del papa e Roma sarebbe stata proclamata la capitale d'Italia. Lo stesso papa si era rifugiato nei palazzi Vaticani ritenendosi prigioniero e dichiarando invasore lo stato italiano. Una situazione che durò fino al 1929, quando si fecero i Patti Lateranensi tra Stato Italiano e Città del Vaticano. Tra l'altro nel luglio precedente si era interrotto il Concilio Vaticano I, che si stava celebrando a Roma nella Basilica di san Pietro, allo scoppio della guerra franco-prussiana e per le conseguenze sulla politica italiana di espansione del Regno d'Italia.

Si può quindi immaginare con quale stato d'animo papa Pio IX abbia scritto questo documento. Anche perché c'è un particolare da far notare subito. Il decreto, infatti, non è firmato dal papa ma dal Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, il Cardinale Costantino Patrizi, vescovo di Ostia e Velletri, e dal relativo segretario mons. Domenico Bartolini. Il papa non volle porre la sua firma perché il governo italiano pretendeva la revisione e il controllo degli atti pontifici prima della loro pubblicazione. Pio IX volle evitare tale umiliazione, da lui ritenuta un sopruso.

Papa Pio IX spiega così la scelta: *"Ora, poiché, in questi tempi tristissimi la stessa Chiesa, da ogni parte attaccata da nemici, è talmente oppressa dai più gravi mali, che uomini empî pensarono che finalmente le porte dell'inferno avevano prevalso contro di lei, perciò i Venerabili Eccellentissimi Vescovi dell'Universo Orbe Cattolico inoltrarono al Sommo Pontefice le loro suppliche e quelle dei fedeli alla loro cura affidati chiedendo che si degnasse di costituire San Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica. Avendo poi nel Sacro Ecumenico Concilio Vaticano più insistentemente rinnovato le loro domande e i loro voti, il Santissimo Signor Nostro Pio Papa IX, costernato per la recentissima e luttuosa condizione di cose, per affidare Sé e tutti i fedeli al potentissimo patrocinio del Santo Patriarca Giuseppe, volle soddisfare i voti degli Eccellentissimi Vescovi e solennemente lo dichiarò Patrono della Chiesa Cattolica"*.

Nella lettura teniamo presente che siamo nel 1870 e quindi il linguaggio è solenne e un poco enfatico, ma è importante andare al cuore del discorso.

Il papa, innanzitutto, descrive in modo drammatico la sua situazione: la Chiesa è attaccata, circondata, oppressa, anzi qualcuno ne prevede anche la fine. Di fronte a questo stato di cose è arrivata al papa la richiesta da parte dei vescovi i quali chiedono che ci si rivolga a san Giuseppe proclamandolo patrono della Chiesa.

È chiaro che il papa vede in questa richiesta dei vescovi una partecipazione alla sua situazione e una condivisione del momento tristissimo in cui la Chiesa si trova a vivere. La risposta del papa è del tutto ovvia e scontata, anzi corrisponde alla sua personale devozione a san Giuseppe.

Il papa affida a san Giuseppe se stesso e tutti i fedeli, esprimendo una comunione profonda con tutta la Chiesa e chiedendo a tutti di condividere la scelta.

Proclamare patrono san Giuseppe è proporlo alla Chiesa come degno di un culto particolare perché lo si designa quale speciale protettore e avvocato presso Dio.

Il patrocinio di San Giuseppe

La riflessione su san Giuseppe pone le basi per una devozione profonda, senza smagliature ed è proposta a tutta la Chiesa, perché di tutti i fedeli san Giuseppe è custode.

Per questo mi sembra di cogliere un legame profondo tra la proclamazione del 1870 e la preghiera che in questi giorni rivolgiamo a san Giuseppe.

Pio IX si rivolgeva a san Giuseppe perché difendesse la Chiesa da una peste di errori e di vizi, dal potere delle tenebre, da ostili insidie ed avversità e chiedeva a san Giuseppe: "difendici, proteggici, assistici, salvaci".

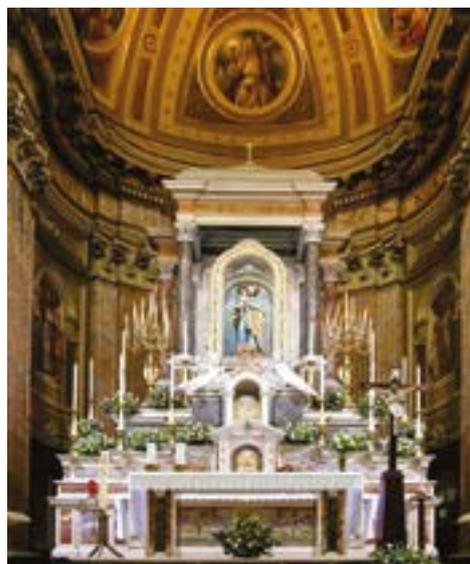
Oggi insieme a papa Francesco preghiamo san Giuseppe per ogni uomo e per ogni nazione, a lui chiediamo di essere custode dell'esistenza, conforto nelle angustie, sostegno nelle difficoltà. Il "noi" di papa Francesco è tutta l'umanità, non solo la Chiesa.

Chiediamo a san Giuseppe di essere custode della salute e di proteggere il mondo dalla pandemia che scuote la fiducia nel futuro e rende più fragile la speranza. ■

A cura della redazione

Il Santuario di una città

A San Giuseppe Vesuviano (Napoli)



Indetto dal papa Francesco con la lettera apostolica "Con cuore di padre", ci apprestiamo a vivere l'Anno di San Giuseppe, nella ricorrenza dei 150 anni in cui fu proclamato "Patrono della Chiesa universale" dall'allora pontefice Pio IX nel 1870. Ora, per la prima volta nella storia, si celebra un anno dedicato a lui, che è il protettore della comunità ecclesiale ed è come un padre dal Cielo verso i suoi "figli", come ha esercitato la sua funzione paterna 2000 anni fa nei riguardi del Bambino Gesù. La città di San Giuseppe Vesuviano è una delle rare località che portano il nome del Patrono (solo due Comuni in Italia si chiamano San Giuseppe), fin da 4 secoli, quando si decise di cominciare a costruire una chiesa in suo onore. All'epoca erano pochi abitanti e l'edificio sacro era modesto. La popolazione è aumentata (superando i 30.000 residenti) e nel Novecento si è innalzato un santuario monumentale, tra i più importanti a lui dedicati a livello nazionale. Per questo il Vescovo di Nola mons. Francesco Marino il 27 dicembre, nella festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, ha scelto questo luogo per aprire ufficialmente quest'anno a livello diocesano. Si farà qualche iniziativa per sottolineare l'eccezionalità di questo giubileo. Ci si augura comunque un nuovo benessere spirituale e materiale per la Chiesa e tutta la popolazione, in particolare la liberazione da questo tempo di pandemia. Auguri dunque a tutti; buon anno di San Giuseppe! ■

p. Angelo Catapano



La devozione al Santo in Brasile

A Porto Alegre

La storia del santuario dedicato a san Giuseppe di Porto Alegre in Brasile, risale al 1870, quando l'Arcivescovo Mons. Sebastião Dias Laranjeira autorizzò la costruzione di una cappella in onore di san Giuseppe. Nel 1953 è stata firmata una convenzione tra la Curia dell'Arcidiocesi di Porto Alegre e la Congregazione di san Giuseppe e la curia donò un terreno per costruire la Chiesa, la canonica e una scuola. Così è iniziato l'attuale santuario di san Giuseppe. La piccola parrocchia con il tempo è cresciuta e ha ampliato gli spazi per le nuove necessità pastorali. In segno di riconoscimento per il lavoro svolto dai religiosi giuseppini, nell'anno 1972, Mons. Vicente Scherer cambiò il nome della parrocchia, chiamandola "san Giuseppe del Murialdo". Da allora la devozione a san Giuseppe è cresciuta

raggiungendo molti devoti. Il Capitolo Generale XVIII della Congregazione realizzato nel 1988, chiese di creare un santuario o un centro destinato a incentivare la venerazione a san Giuseppe, possibilmente in ogni nazione o provincia dove si svolge l'apostolato giuseppino. La provincia brasiliana ha inviato la proposta all'arcidiocesi di Porto Alegre che ha accettato anche perché il sogno di avere un santuario dedicato a san Giuseppe era già presente nei fedeli. In questo momento, si cerca di svolgere un lavoro per il rinnovamento della fede del popolo, nella vita di preghiera e nella devozione a san Giuseppe, con la presenza continua dei giuseppini e anche con la collaborazione delle suore muraldine. ■

p. Severino Lisboa



Ad Ana Rech



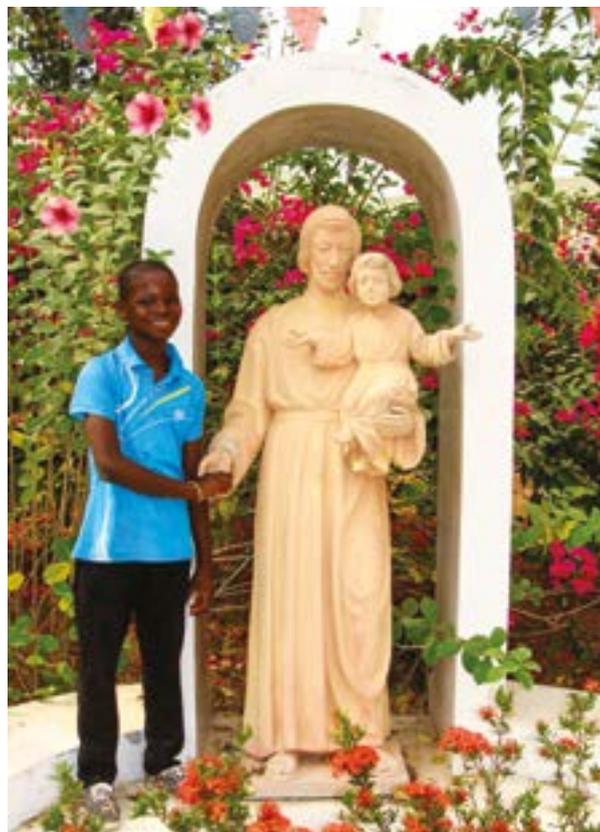
Nel giorno 3 maggio 1928, il superiore generale p. Girolamo Apolloni, attraverso un telegramma inviato a p. Umberto Pagliani disse: "acchet-

terai l'opera di Ana Rech: san Giuseppe mi ha ispirato, anche se ci sono persone contrarie...". Il giorno 7 ottobre 1928, p. Agostino Gastaldo, p. Girolamo Rossi, frater Ermenegildo Schiavo e frater Giuseppe Gasparin assunsero l'opera di Ana Rech, avendo come sede il monastero lasciato dai monaci Camaldolesi. La devozione a san Giuseppe era già presente presso i monaci Camaldolesi che costruirono una cappella in onore a san Giuseppe nel 1910. Questa cappella è stata ricostruita in un altro luogo nel 1929 e l'immagine di san Giuseppe è stata donata dalla gente, in particolare da quelli che avevano il nome di Giuseppe. Tra loro c'era il giovane Giuseppe Lorencini uno dei primi giuseppini brasiliani, secondo pro-

vinciale della provincia, successore del beato p. Giovanni Schiavo. Oggi la devozione a san Giuseppe è ancora presente, onorato come esimio educatore, custode amorevole della Sacra Famiglia, sia nella parrocchia sia nella scuola Murialdo. Il beato p. Giovanni Schiavo, accettando l'opera di Caxias do Sul, nel 1947, diede a quell'opera il nome di quell'Orfanotrofio san Giuseppe. E nel 1954 lo stesso p. Giovanni Schiavo, come provinciale, accettò l'opera di Porto Alegre, dandole il nome di "Opera Sociale san Giuseppe del Murialdo", dove si trova il santuario di san Giuseppe. Il "nostro" Santo rimane vivo e fortemente presente in tutte le attività della provincia brasiliana. ■

*p. Bruno Barbieri e
p. Geraldo Boniatti*

“Ombra” sulla terra del Padre celeste



L'8 dicembre 2020 è stata pubblicata la Lettera apostolica di papa Francesco, *Patris corde*, in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di san Giuseppe quale patrono della Chiesa universale da parte di Pio IX, l'8 dicembre 1870.

Il papa, con questo documento, intende condividere «alcune riflessioni personali su questa straordinaria figura, tanto vicina alla condizione umana di ciascuno di noi», allo scopo di «accrescere l'amore verso questo grande santo, per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù e il suo slancio», e ancora per «implorare da san Giuseppe la grazia delle grazie: la nostra conversione» ad una fedeltà radicale, sul suo esempio, alla propria vocazione.

La Lettera, richiamando gli episodi evangelici, mette in evidenza alcune caratteristiche di san Giuseppe, come la disponibilità alla volontà divina, la fede umile e forte, la laboriosità, la totale dedizione a Maria e Gesù, e viene sottolineata l'esperienza silenziosa e nascosta di san Giuseppe a Nazaret dove, nell'umiltà, egli compie la missione affidatagli dal Padre di sposo di Maria e di padre di Gesù.

Scrive papa Francesco nel documento: «Tutti possono trovare in san Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta... San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza». Infatti, continua il papa, «la grandezza di san Giuseppe consiste nel fatto che egli fu lo sposo di Maria e il padre di Gesù. In quanto tale, "si pose al servizio dell'intero disegno salvifico", come afferma san Giovanni Crisostomo». La paternità di Giuseppe nei confronti di Gesù si è espressa concretamente, e il papa riporta un testo di san Paolo VI, «nell'aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell'incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta; nell'aver usato dell'auto-

rità legale, che a lui spettava sulla sacra Famiglia, per farle totale dono di sé, della sua vita, del suo lavoro; nell'aver convertito la sua umana vocazione all'amore domestico nella sovrumana oblazione di sé, del suo cuore e di ogni capacità, nell'amore posto a servizio del Messia germinato nella sua casa».

San Giuseppe, commenta il papa, «ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù. La felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé... Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé, che è la maturazione del semplice sacrificio...». E il dono di sé come padre, ha portato san Giuseppe ad essere responsabile della crescita di Gesù educandolo, dice il papa, ad essere sottomesso ai genitori, a compiere la volontà del Padre, a comprendere «il valore, la dignità e la gioia» del lavoro. In particolare Gesù ha appreso dal comportamento e dagli atteggiamenti di san Giuseppe «la tenerezza di Dio» e «lo spunto per la parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso [cf. Lc 15,11-32]». Senz'altro san Giuseppe avrà riservato un posto privilegiato nel formare Gesù all'importanza della preghiera.

Anche per san Leonardo Murialdo, san Giuseppe è stato un punto di riferimento per una esistenza "quotidiana" vissuta con fede nella semplicità, nel nascondimento e nella laboriosità, totalmente dedito a Maria e a Gesù esercitando su di lui la sua paternità.

Scrive il Murialdo: «Quando il Figlio di Dio discese qui in terra, il Padre celeste lo affida ad un uomo mortale, affinché abbia cura della sua infanzia e compia verso di lui le veci di padre: e l'uomo prescelto ad una tanta opera è san Giuseppe. Da quel momento egli non vive più che per Gesù; non ha più cura che di lui; egli assume per lui cuore e tenerezza di padre e diviene per affetto ciò che non è per natura... Giuseppe ha per Gesù

S. Giuseppe nel NAPO

cuore e affetto di padre; Gesù ha per Giuseppe obbedienza e affetto di figlio».

In una conferenza del 1875, il Murialdo pone la domanda: «Chi è san Giuseppe?», e risponde: «Un personaggio semplice, tranquillo, silenzioso, soprattutto oscuro... Più che un personaggio, san Giuseppe è un'ombra che oscura, un'ombra nel grande quadro che è l'economia del mistero dell'incarnazione. La sua missione è quella di nascondere e oscurare... L'uomo-Dio è nascosto in questa oscurità tanto da passare per il "figlio del falegname" [Mt 13,55]. Dio Padre non appare padre di Gesù Cristo fino a quando dirà: "Questi è il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto" [Mt 17,5]. La gloria di san Giuseppe brilla agli occhi di Dio e degli angeli in ragione della sua oscurità agli occhi degli uomini».

È significativo che questo stesso concetto espresso da san Leonardo su san Giuseppe è richiamato anche da papa Francesco nella *Patris corde*, nel paragrafo n. 7 dal titolo: "Padre nell'ombra". Annota il papa: «Lo scrittore polacco Jan Dobraczyński, nel suo libro *L'ombra del Padre* [1977], ha narrato in forma di romanzo la vita di san Giuseppe. Con la suggestiva immagine dell'ombra definisce la figura di Giuseppe che, nei confronti di Gesù, è l'ombra sulla terra del Padre Celeste: lo custodisce, lo protegge, non si stacca mai da lui per seguire i suoi passi... Così Giuseppe ha esercitato la paternità per tutta la vita».

Proprio in questo contesto il papa fa questa riflessione sull'esercizio della paternità dei genitori: «La paternità, che rinuncia alla tentazione di vivere la vita dei figli, spalanca sempre spazi all'inedito. Ogni figlio porta sempre con sé un mistero, un inedito che può essere rivelato solo con l'aiuto di un padre che rispetta la sua libertà. Un padre consapevole di completare la propria azione educativa e di vivere pienamente la paternità solo quando si è reso "inutile", quando vede che il figlio diventa autonomo e cammina da solo sui sentieri della vita, quando si pone nella situazione di Giuseppe, il quale ha sempre saputo che quel Bambino non era suo, ma era stato semplicemente affidato alle sue cure. In fondo, è ciò che lascia intendere Gesù quando dice: "Non chiamate 'padre' nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste" [Mt 23,9]. Tutte le volte che ci troviamo nella condizione di esercitare la paternità, dobbiamo sempre ricordare che non è mai esercizio di possesso, ma "segno" che rinvia a una paternità più alta. In un certo senso, siamo tutti sempre nella condizione di Giuseppe: ombra dell'unico Padre celeste, che "fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" [Mt 5,45]; e ombra che segue il Figlio».

A conclusione della lettera apostolica papa Francesco, dopo aver affermato che i santi ci aiutano nel cammino di santità, scrive: «Gesù ha detto: "Imparate da me, che sono mite e umile di cuore" [Mt 11,29]... San Paolo ha esplicitamente esortato: "Diventate miei imitatori" [1Cor 4,16]. San Giuseppe lo dice attraverso il suo eloquente silenzio». Per questo san Leonardo Murialdo esortava ad «imitare le virtù di san Giuseppe, specialmente l'umiltà». ■

p. Giuseppe Fossati

* Una tradizione giuseppina nel Vicariato del NAPO (ECUADOR): ogni anno il pomeriggio del 30 aprile, vigilia della festa patronale del 1° maggio, san Giuseppe lavoratore, la comunità parrocchiale porta in processione l'immagine di san Giuseppe in canoa lungo il fiume Napo con una ventina di imbarcazioni, dimostrando la sua fede e devozione verso il santo patrono cantando e pregando.



* Nella foto: l'ex "Colegio san José" di Tena è stata un'istituzione prestigiosa, pioniera in Amazonia. Visione e intuizione forte dei nostri missionari. Ed è bello che, insieme a questa scuola, abbiano subito creato i centri professionali. La missione stessa forniva la corrente elettrica, anche per le aule e i laboratori, grazie alla centrale idroelettrica



costruita dai missionari. La prima lampadina che si è accesa nel Napo, si deve allo sforzo e al lavoro della missione. A dirigere e organizzare c'erano soprattutto i confratelli laici, veri esperti in materia di meccanica, elettricità, falegnameria.

* San Rafael, nel Valle de los Chilllos, in periferia di Quito (Ecuador), per tanti anni è stata la sede della procura della missione giuseppina, il Vicariato Apostolico del Napo. La cappella è dedicata a "S. José, custodio del Redentor" (san Giuseppe, custode del Redentore). È anche la sede equatoriana della delegazione delle suore Murialdine di san Giuseppe.



* Dipinto del confratello missionario giuseppino p. Cesare Bertoglio che si conserva nella cappella del vescovo a Tena, Napo (Ecuador).

* La cattedrale di Tena è intitolata a San Giuseppe, in stile moderno e possiede tre navate. Un grande crocifisso, proveniente da Roma è posto dietro all'altare. ■



Mons. Adelio Pasqualotto

LETTERA APOSTOLICA DI PAPA FRANCESCO

"Con cuore di Padre"

In occasione del 150° anniversario della dichiarazione di san Giuseppe quale Patrono della Chiesa Universale

Con cuore di padre: così Giuseppe ha amato Gesù, chiamato in tutti e quattro i Vangeli «il figlio di Giuseppe».

I due Evangelisti che hanno posto in rilievo la sua figura, Matteo e Luca, raccontano poco, ma a sufficienza per far capire che tipo di padre egli fosse e la missione affidatagli dalla Provvidenza.

Sappiamo che egli era un umile falegname (cfr Mt 13,55), promesso sposo di Maria (cfr Mt 1,18; Lc 1,27); un «uomo giusto» (Mt 1,19), sempre pronto a eseguire la volontà di Dio manifestata nella sua Legge (cfr Lc 2,22.27.39) e mediante ben quattro sogni (cfr Mt 1,20; 2,13.19.22). Dopo un lungo e faticoso viaggio da Nazaret a Betlemme, vide nascere il Messia in una stalla, perché altrove «non c'era posto per loro» (Lc 2,7). Fu testimone dell'adorazione dei pastori (cfr Lc 2,8-20) e dei Magi (cfr Mt 2,1-12), che rappresentavano rispettivamente il popolo d'Israele e i popoli pagani.

Ebbe il coraggio di assumere la paternità legale di Gesù, a cui impose il nome rivelato dall'Angelo: «Tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21). Come è noto, dare un nome a una persona o a una cosa presso i popoli antichi significava conseguire l'appartenenza, come fece Adamo nel racconto della Genesi (cfr 2,19-20). Nel Tempio, quaranta giorni dopo la nascita, insieme alla madre Giuseppe offrì il Bambino al Signore e ascoltò sorpreso la profezia che Simeone fece nei confronti di Gesù e di Maria (cfr Lc 2,22-35). Per difendere Gesù da Erode, soggiornò da straniero in Egitto (cfr Mt 2,13-18). Ritornato in patria, visse nel nascondimento del piccolo e sconosciuto villaggio di Nazaret in Galilea – da dove, si diceva, “non sorge nessun profeta” e “non può mai venire qualcosa di buono” (cfr Gv 7,52; 1,46) –, lontano da Betlemme, sua città natale, e da Gerusalemme, dove sorgeva il Tempio. Quando, proprio durante un pellegrinaggio a Gerusalemme, smarrirono Gesù dodicenne, lui e Maria lo cercarono angosciati e lo ritrovarono nel Tempio mentre discuteva con i dottori della Legge (cfr Lc 2,41-50).

Dopo Maria, Madre di Dio, nessun Santo occupa tanto spazio nel Magistero pontificio quanto Giuseppe, suo sposo. I miei

Predecessori hanno approfondito il messaggio racchiuso nei pochi dati tramandati dai Vangeli per evidenziare maggiormente il suo ruolo centrale nella storia della salvezza: il Beato Pio IX lo ha dichiarato «Patrono della Chiesa Cattolica», il Venerabile Pio XII lo ha presentato quale “Patrono dei lavoratori” e San Giovanni Paolo II come «Custode del Redentore». Il popolo lo invoca come «patrono della buona morte».

Pertanto, al compiersi di 150 anni dalla sua dichiarazione quale Patrono della Chiesa Cattolica fatta dal Beato Pio IX, l'8 dicembre 1870, vorrei – come dice Gesù – che “la bocca esprimesse ciò che nel cuore sovrabbonda” (cfr Mt 12,34), per condividere con voi alcune riflessioni personali su questa straordinaria figura, tanto vicina alla condizione umana di ciascuno di noi. Tale desiderio è cresciuto durante questi mesi di pandemia, in cui possiamo sperimentare, in mezzo alla crisi che ci sta colpendo, che «le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. [...] Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti». Tutti possono trovare in san Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà. San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in “seconda linea” hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza. A tutti loro va una parola di riconoscimento e di gratitudine.



1. PADRE AMATO

La grandezza di San Giuseppe consiste nel fatto che egli fu lo sposo di Maria e il padre di Gesù. In quanto tale, «si pose al servizio dell'intero disegno salvifico», come afferma San Giovanni Crisostomo.

San Paolo VI osserva che la sua paternità si è espressa concretamente «nell'aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell'incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta; nell'aver usato dell'autorità legale, che a lui spettava sulla sacra Famiglia, per farle totale dono di sé, della sua vita, del suo lavoro; nell'aver convertito la sua umana vocazione all'amore domestico nella sovrumana oblazione di sé, del suo cuore e di ogni capacità, nell'amore posto a servizio del Messia germinato nella sua casa».

Per questo suo ruolo nella storia della salvezza, San Giuseppe è un padre che è stato sempre amato dal popolo cristiano, come dimostra il fatto che in tutto il mondo gli sono state dedicate numerose chiese; che molti Istituti religiosi, Confraternite e gruppi ecclesiali sono ispirati alla sua spiritualità e ne portano il nome; e che in suo onore si svolgono da secoli varie rappresentazioni sacre. Tanti Santi e Sante furono suoi appassionati devoti, tra i quali Teresa d'Avila, che lo adottò come avvocato e intercessore, raccomandandosi molto a lui e ricevendo tutte le grazie che gli chiedeva; incoraggiata dalla propria esperienza, la Santa persuadeva gli altri ad essergli devoti.

In ogni manuale di preghiere si trova qualche orazione a San Giuseppe. Particolari invocazioni gli vengono rivolte tutti i mercoledì e specialmente durante l'intero mese di marzo, tradizionalmente a lui dedicato.

La fiducia del popolo in San Giuseppe è riassunta nell'espressione "Ite ad Ioseph", che fa riferimento al tempo di carestia in Egitto quando la gente chiedeva il pane al faraone ed egli rispondeva: «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà» (Gen 41,55). Si trattava di Giuseppe figlio di Giacobbe, che fu venduto per invidia dai fratelli (cfr Gen 37,11-28) e che – stan-

do alla narrazione biblica – successivamente divenne vice-re dell'Egitto (cfr Gen 41,41-44).

Come discendente di Davide (cfr Mt 1,16.20), dalla cui radice doveva germogliare Gesù secondo la promessa fatta a Davide dal profeta Natan (cfr 2 Sam 7), e come sposo di Maria di Nazaret, San Giuseppe è la cerniera che unisce l'Antico e il Nuovo Testamento.

2. PADRE NELLA TENEREZZA

Giuseppe vide crescere Gesù giorno dopo giorno «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52). Come il Signore fece con Israele, così egli "gli ha insegnato a camminare, tenendolo per mano: era per lui come il padre che solleva un bimbo alla sua guancia, si chinava su di lui per dargli da mangiare" (cfr Os 11,3-4).

Gesù ha visto la tenerezza di Dio in Giuseppe: «Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono» (Sal 103,13).

Giuseppe avrà sentito certamente riecheggiare nella sinagoga, durante la preghiera dei Salmi, che il Dio d'Israele è un Dio di tenerezza, che è buono verso tutti e «la sua tenerezza si espande su tutte le creature» (Sal 145,9).

La storia della salvezza si compie «nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18) attraverso le nostre debolezze. Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza. È questo che fa dire a San Paolo: «Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"» (2 Cor 12,7-9).

Se questa è la prospettiva dell'economia della salvezza, dobbiamo imparare ad accogliere la nostra debolezza con profonda tenerezza.



Papa Francesco lo confidò il 16 gennaio 2015 a Manila nell'incontro con le famiglie: «lo amo molto San Giuseppe perché è un uomo forte e silenzioso. Sulla mia scrivania ho un'immagine di San Giuseppe mentre dorme e quando ho un problema o una difficoltà io scrivo un biglietto su un pezzo di carta e lo metto sotto la statua di San Giuseppe affinché lui possa sognarlo (...). Ma come San Giuseppe, una volta ascoltata la voce di Dio, dobbiamo riscuoterci dal nostro sonno; dobbiamo alzarci e agire».

Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell'incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità. Solo la tenerezza ci salverà dall'opera dell'Accusatore (cfr Ap 12,10). Per questo è importante incontrare la Misericordia di Dio, specie nel Sacramento della Riconciliazione, facendo un'esperienza di verità e tenerezza. Paradossalmente anche il Maligno può dirci la verità, ma, se lo fa, è per condannarci. Noi sappiamo però che la Verità che viene da Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona. La Verità si presenta a noi sempre come il Padre misericordioso della parabola (cfr Lc 15,11-32): ci viene incontro, ci ridona la dignità, ci rimette in piedi, fa festa per noi, con la motivazione che «questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (v. 24).

Anche attraverso l'angustia di Giuseppe passa la volontà di Dio, la sua storia, il suo progetto. Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande.

3. PADRE NELL'OBEDIENZA

Analogamente a ciò che Dio ha fatto con Maria, quando le ha manifestato il suo piano di salvezza, così anche a Giuseppe ha rivelato i suoi disegni; e lo ha fatto tramite i sogni, che nella Bibbia, come presso tutti i popoli antichi, venivano considerati come uno dei mezzi con i quali Dio manifesta la sua volontà. Giuseppe è fortemente angustiato davanti all'incomprensibile gravidanza di Maria: non vuole «accusarla pubblicamente», ma decide di «ripudiarla in segreto» (Mt 1,19). Nel primo sogno l'angelo lo aiuta a risolvere il suo grave dilemma: «Non

temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti, il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,20-21). La sua risposta fu immediata: «Quando si destò dal sonno, fece come gli aveva ordinato l'angelo» (Mt 1,24). Con l'obbedienza egli superò il suo dramma e salvò Maria.

Nel secondo sogno l'angelo ordina a Giuseppe: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo» (Mt 2,13). Giuseppe non esitò ad obbedire, senza farsi domande sulle difficoltà cui sarebbe andato incontro: «Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode» (Mt 2,14-15).

In Egitto Giuseppe, con fiducia e pazienza, attese dall'angelo il promesso avviso per ritornare nel suo Paese. Appena il messaggero divino, in un terzo sogno, dopo averlo informato che erano morti quelli che cercavano di uccidere il bambino, gli ordina di alzarsi, di prendere con sé il bambino e sua madre e ritornare nella terra d'Israele (cfr Mt 2,19-20), egli ancora una volta obbedisce senza esitare: «Si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele» (Mt 2,21).

Ma durante il viaggio di ritorno, «quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarci. Avvertito poi in sogno – ed è la quarta volta che accade – si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nazaret» (Mt 2,22-23).

L'evangelista Luca, da parte sua, riferisce che Giuseppe affrontò il lungo e disagiata viaggio da Nazaret a Betlemme, secondo la legge dell'imperatore Cesare Augusto relativa al censimento, per farsi registrare nella sua città di origine. E proprio in questa circostanza nacque Gesù (cfr 2,1-7), e fu iscritto all'anagrafe dell'Impero, come tutti gli altri bambini. San Luca, in particolare, si preoccupa di rilevare che i genitori di Gesù osservavano tutte le prescrizioni della Legge: i riti della circoncisione di Gesù, della purificazione di Maria dopo

il parto, dell'offerta a Dio del primogenito (cfr 2,21-24).

In ogni circostanza della sua vita, Giuseppe seppe pronunciare il suo "fiat", come Maria nell'Annunciazione e Gesù nel Getsemani.

Giuseppe, nel suo ruolo di capo famiglia, insegnò a Gesù ad essere sottomesso ai genitori (cfr Lc 2,51), secondo il comandamento di Dio (cfr Es 20,12).

Nel nascondimento di Nazaret, alla scuola di Giuseppe, Gesù imparò a fare la volontà del Padre. Tale volontà divenne suo cibo quotidiano (cfr Gv 4,34). Anche nel momento più difficile della sua vita, vissuto nel Getsemani, preferì fare la volontà del Padre e non la propria e si fece «obbediente fino alla morte [...] di croce» (Fil 2,8). Per questo, l'autore della Lettera agli Ebrei conclude che Gesù «imparò l'obbedienza da ciò che patì» (5,8).

Da tutte queste vicende risulta che Giuseppe «è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità: proprio in tal modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della Redenzione ed è veramente ministro della salvezza».

4. PADRE NELL'ACCOGLIENZA

Giuseppe accoglie Maria senza mettere condizioni preventive. Si fida delle parole dell'Angelo. «La nobiltà del suo cuore gli fa subordinare alla carità quanto ha imparato per legge; e oggi, in questo mondo nel quale la violenza psicologica, verbale e fisica sulla donna è evidente, Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria. E nel suo dubbio su come agire nel modo migliore, Dio lo ha aiutato a scegliere illuminando il suo giudizio».

Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne

assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni.

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie. Solo a partire da questa accoglienza, da questa riconciliazione, si può anche intuire una storia più grande, un significato più profondo. Sembrano riecheggiare le ardenti parole di Giobbe, che all'invito della moglie a ribellarsi per tutto il male che gli accade risponde: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (Gb 2,10).

Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo. L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della forza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza.

La venuta di Gesù in mezzo a noi è un dono del Padre, affinché ciascuno si riconcili con la carne della propria storia anche quando non la comprende fino in fondo.

Come Dio ha detto al nostro Santo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (Mt 1,20), sembra ripetere anche a noi: «Non abbiate paura!». Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana ma con forza piena di speranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste. Accogliere così la vita ci introduce a un significato nascosto. La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che ci indica il Vangelo. E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose ormai sono irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce. Anche se il nostro cuore ci rimprovera qualcosa, Egli «è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1 Gv3,20).

Torna ancora una volta il realismo cristiano, che non butta via

Nell'omelia di inizio pontificato del 19 marzo 2013 Papa Francesco disse: «Giuseppe è "custode" perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge». Nella foto: la statua di San Giuseppe lavoratore sulla scrivania del Papa.





A pag. 32: Papa Francesco in preghiera davanti alla statua di S. Giuseppe.

A pag. 33: la fontana intitolata a S. Giuseppe posta nei Giardini Vaticani, inaugurata il 5 luglio 2010 da Papa Benedetto XVI: «I sei pannelli di bronzo impreziosiscono questa fontana, evocano altrettanti momenti della vita di S. Giuseppe. (...)

Questa bella fontana dedicata a san Giuseppe costituisce un simbolico richiamo ai valori della semplicità e dell'umiltà nel compiere quotidianamente la volontà di Dio, valori che hanno contraddistinto la vita silenziosa, ma preziosa del Custode del Redentore.

Alla sua intercessione affido le attese della Chiesa e del mondo».

nulla di ciò che esiste. La realtà, nella sua misteriosa irriducibilità e complessità, è portatrice di un senso dell'esistenza con le sue luci e le sue ombre. È questo che fa dire all'apostolo Paolo: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» (Rm 8,28). E Sant'Agostino aggiunge: «anche quello che viene chiamato male (etiam illud quod malum dicitur)». In questa prospettiva totale, la fede dà significato ad ogni evento lieto o triste.

Lungi da noi allora il pensare che credere significhi trovare facili soluzioni consolatorie. La fede che ci ha insegnato Cristo è invece quella che vediamo in San Giuseppe, che non cerca scorciatoie, ma affronta "ad occhi aperti" quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità. L'accoglienza di Giuseppe ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli, perché Dio sceglie ciò che è debole (cfr 1 Cor 1,27), è «padre degli orfani e difensore delle vedove» (Sal 68,6) e comanda di amare lo straniero. Voglio immaginare che dagli atteggiamenti di Giuseppe Gesù abbia preso lo spunto per la parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso (cfr Lc 15,11-32).

5. PADRE DAL CORAGGIO CREATIVO

Se la prima tappa di ogni vera guarigione interiore è accogliere la propria storia, ossia fare spazio dentro noi stessi anche a ciò che non abbiamo scelto nella nostra vita, serve però aggiungere un'altra caratteristica importante: il coraggio creativo. Esso emerge soprattutto quando si incontrano difficoltà. Infatti, davanti a una difficoltà ci si può fermare e abbandonare il campo, oppure ingegnarsi in qualche modo. Sono a volte proprio le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere.

Molte volte, leggendo i "Vangeli dell'infanzia", ci viene da domandarci perché Dio non sia intervenuto in maniera diretta e chiara. Ma Dio interviene per mezzo di eventi e persone. Giuseppe è l'uomo mediante il quale Dio si prende cura degli inizi della storia della redenzione. Egli è il vero "miracolo"

con cui Dio salva il Bambino e sua madre. Il Cielo interviene fidandosi del coraggio creativo di quest'uomo, che giungendo a Betlemme e non trovando un alloggio dove Maria possa partorire, sistema una stalla e la riassetta, affinché diventi quanto più possibile un luogo accogliente per il Figlio di Dio che viene nel mondo (cfr Lc 2,6-7). Davanti all'incombente pericolo di Erode, che vuole uccidere il Bambino, ancora una volta in sogno Giuseppe viene allertato per difendere il Bambino, e nel cuore della notte organizza la fuga in Egitto (cfr Mt 2,13-14).

A una lettura superficiale di questi racconti, si ha sempre l'impressione che il mondo sia in balia dei forti e dei potenti, ma la "buona notizia" del Vangelo sta nel far vedere come, nonostante la prepotenza e la violenza dei dominatori terreni, Dio trovi sempre il modo per realizzare il suo piano di salvezza. Anche la nostra vita a volte sembra in balia dei poteri forti, ma il Vangelo ci dice che ciò che conta, Dio riesce sempre a salvarlo, a condizione che usiamo lo stesso coraggio creativo del carpentiere di Nazaret, il quale sa trasformare un problema in un'opportunità antepoendo sempre la fiducia nella Provvidenza.

Se certe volte Dio sembra non aiutarci, ciò non significa che ci abbia abbandonati, ma che si fida di noi, di quello che possiamo progettare, inventare, trovare.

Si tratta dello stesso coraggio creativo dimostrato dagli amici del paralitico che, per presentarlo a Gesù, lo calarono giù dal tetto (cfr Lc 5,17-26). La difficoltà non fermò l'audacia e l'ostinazione di quegli amici. Essi erano convinti che Gesù poteva guarire il malato e «non trovando da qual parte farlo entrare a causa della folla, salirono sul tetto e, attraverso le tegole, lo calarono con il lettuccio davanti a Gesù nel mezzo della stanza. Vedendo la loro fede, disse: "Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati"» (vv. 19-20). Gesù riconosce la fede creativa con cui quegli uomini cercano di portargli il loro amico malato.

Il Vangelo non dà informazioni riguardo al tempo in cui Maria e Giuseppe e il Bambino rimasero in Egitto. Certamente però avranno dovuto mangiare, trovare una casa, un lavoro. Non

ci vuole molta immaginazione per colmare il silenzio del Vangelo a questo proposito. La santa Famiglia dovette affrontare problemi concreti come tutte le altre famiglie, come molti nostri fratelli migranti che ancora oggi rischiano la vita costretti dalle sventure e dalla fame. In questo senso, credo che San Giuseppe sia davvero uno speciale patrono per tutti coloro che devono lasciare la loro terra a causa delle guerre, dell'odio, della persecuzione e della miseria.

Alla fine di ogni vicenda che vede Giuseppe come protagonista, il Vangelo annota che egli si alza, prende con sé il Bambino e sua madre, e fa ciò che Dio gli ha ordinato (cfr Mt 1,24; 2,14.21). In effetti, Gesù e Maria sua Madre sono il tesoro più prezioso della nostra fede.

Nel piano della salvezza non si può separare il Figlio dalla Madre, da colei che «avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce». Dobbiamo sempre domandarci se stiamo proteggendo con tutte le nostre forze Gesù e Maria, che misteriosamente sono affidati alla nostra responsabilità, alla nostra cura, alla nostra custodia. Il Figlio dell'Onnipotente viene nel mondo assumendo una condizione di grande debolezza. Si fa bisogno di Giuseppe per essere difeso, protetto, accudito, cresciuto. Dio si fida di quest'uomo, così come fa Maria, che in Giuseppe trova colui che non solo vuole salvarle la vita, ma che provvederà sempre a lei e al Bambino. In questo senso San Giuseppe non può non essere il Custode della Chiesa, perché la Chiesa è il prolungamento del Corpo di Cristo nella storia, e nello stesso tempo nella maternità della Chiesa è

adombrata la maternità di Maria. Giuseppe, continuando a proteggere la Chiesa, continua a proteggere il Bambino e sua madre, e anche noi amando la Chiesa continuiamo ad amare il Bambino e sua madre.

Questo Bambino è Colui che dirà: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Così ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni carcerato, ogni malato sono "il Bambino" che Giuseppe continua a custodire. Ecco perché San Giuseppe è invocato come protettore dei miseri, dei bisognosi, degli esuli, degli afflitti, dei poveri, dei moribondi. Ed ecco perché la Chiesa non può non amare innanzitutto gli ultimi, perché Gesù ha posto in essi una preferenza, una sua personale identificazione. Da Giuseppe dobbiamo imparare la medesima cura e responsabilità: amare il Bambino e sua madre; amare i Sacramenti e la carità; amare la Chiesa e i poveri. Ognuna di queste realtà è sempre il Bambino e sua madre.

6. PADRE LAVORATORE

Un aspetto che caratterizza San Giuseppe e che è stato posto in evidenza sin dai tempi della prima Enciclica sociale, la *Rerum novarum* di Leone XIII, è il suo rapporto con il lavoro. San Giuseppe era un carpentiere che ha lavorato onestamente per garantire il sostentamento della sua famiglia. Da lui Gesù ha imparato il valore, la dignità e la gioia di ciò che significa mangiare il pane frutto del proprio lavoro.

In questo nostro tempo, nel quale il lavoro sembra essere



tornato a rappresentare un'urgente questione sociale e la disoccupazione raggiunge talora livelli impressionanti, anche in quelle nazioni dove per decenni si è vissuto un certo benessere, è necessario, con rinnovata consapevolezza, comprendere il significato del lavoro che dà dignità e di cui il nostro Santo è esemplare patrono.

Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione; il lavoro diventa occasione di realizzazione non solo per sé stessi, ma soprattutto per quel nucleo originario della società che è la famiglia. Una famiglia dove mancasse il lavoro è maggiormente esposta a difficoltà, tensioni, fratture e perfino alla tentazione disperata e disperante del dissolvimento. Come potremmo parlare della dignità umana senza impegnarci perché tutti e ciascuno abbiano la possibilità di un degno sostentamento?

La persona che lavora, qualunque sia il suo compito, collabora con Dio stesso, diventa un po' creatore del mondo che ci circonda. La crisi del nostro tempo, che è crisi economica, sociale, culturale e spirituale, può rappresentare per tutti un appello a riscoprire il valore, l'importanza e la necessità del lavoro per dare origine a una nuova "normalità", in cui nessuno sia escluso. Il lavoro di San Giuseppe ci ricorda che Dio stesso fatto uomo non ha disdegnato di lavorare. La perdita del lavoro che colpisce tanti fratelli e sorelle, e che è aumentata negli ultimi tempi a causa della pandemia di Covid-19, dev'essere un richiamo a rivedere le nostre priorità. Imploriamo San Giuseppe lavoratore perché possiamo trovare strade che ci impegnino a dire: nessun giovane, nessuna persona, nessuna famiglia senza lavoro!

7. PADRE NELL'OMBRA

Lo scrittore polacco Jan Dobraczyński, nel suo libro *L'ombra del Padre*, ha narrato in forma di romanzo la vita di San Giuseppe. Con la suggestiva immagine dell'ombra definisce la figura di Giuseppe, che nei confronti di Gesù è l'ombra sulla terra del Padre Celeste: lo custodisce, lo protegge, non si stacca mai da Lui per seguire i suoi passi. Pensiamo a ciò che Mosè ricorda a Israele: «Nel deserto [...] hai visto come il Signore, tuo Dio, ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino» (Dt 1,31). Così Giuseppe ha esercitato la paternità per tutta la sua vita.

Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti.

Nella società del nostro tempo, spesso i figli sembrano essere orfani di padre. Anche la Chiesa di oggi ha bisogno di padri. È sempre attuale l'ammonizione rivolta da San Paolo ai

Corinzi: «Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri» (1 Cor 4,15); e ogni sacerdote o vescovo dovrebbe poter aggiungere come l'Apostolo: «Sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (ibid.). E ai Galati dice: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (4,19).

Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. Forse per questo, accanto all'appellativo di padre, a Giuseppe la tradizione ha messo anche quello di "castissimo". Non è un'indicazione meramente affettiva, ma la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso. La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Solo quando un amore è casto, è veramente amore. L'amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici. Dio stesso ha amato l'uomo con amore casto, lasciandolo libero anche di sbagliare e di mettersi contro di Lui. La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù.

La felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé. Non si percepisce mai in quest'uomo frustrazione, ma solo fiducia. Il suo persistente silenzio non contempla lamentele ma sempre gesti concreti di fiducia. Il mondo ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto; rifiuta coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione. Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé, che è la maturazione del semplice sacrificio. Anche nel sacerdozio e nella vita consacrata viene chiesto questo tipo di maturità. Lì dove una vocazione, matrimoniale, celibataria o verginale, non giunge alla maturazione del dono di sé fermandosi solo alla logica del sacrificio, allora invece di farsi segno della bellezza e della gioia dell'amore rischia di esprimere infelicità, tristezza e frustrazione.

La paternità che rinuncia alla tentazione di vivere la vita dei figli spalanca sempre spazi all'inedito. Ogni figlio porta sempre con sé un mistero, un inedito che può essere rivelato solo con l'aiuto di un padre che rispetta la sua libertà. Un padre consapevole di completare la propria azione educativa e di vivere pienamente la paternità solo quando si è reso "inutile", quando vede che il figlio diventa autonomo e cammina da solo sui sentieri della vita, quando si pone nella situazione di Giuseppe, il quale ha sempre saputo che quel Bambino non era suo, ma era stato semplicemente affidato alle sue cure. In fondo, è ciò che lascia intendere Gesù quando dice: «Non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (Mt 23,9).



San Giuseppe.
GIORGIO TREVISAN

Tutte le volte che ci troviamo nella condizione di esercitare la paternità, dobbiamo sempre ricordare che non è mai esercizio di possesso, ma “segno” che rinvia a una paternità più alta. In un certo senso, siamo tutti sempre nella condizione di Giuseppe: ombra dell’unico Padre celeste, che «fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45); e ombra che segue il Figlio.

«Alzati, prendi con te il bambino e sua madre» (Mt 2,13), dice Dio a San Giuseppe.

Lo scopo di questa Lettera Apostolica è quello di accrescere l’amore verso questo grande Santo, per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù e il suo slancio.

Infatti, la specifica missione dei Santi è non solo quella di concedere miracoli e grazie, ma di intercedere per noi davanti a Dio, come fecero Abramo e Mosè, come fa Gesù, «unico mediatore» (1 Tm 2,5), che presso Dio Padre è il nostro «avvocato» (1 Gv 2,1), «sempre vivo per intercedere in [nostro] favore» (Eb 7,25; cfr Rm 8,34).

I Santi aiutano tutti i fedeli «a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato». La loro vita è una prova concreta che è possibile vivere il Vangelo.

Gesù ha detto: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29), ed essi a loro volta sono esempi di vita da imitare. San Paolo ha esplicitamente esortato: «Diventate miei imitatori!» (1 Cor 4,16). San Giuseppe lo dice attraverso

il suo eloquente silenzio.

Davanti all’esempio di tanti Santi e di tante Sante, Sant’Agostino si chiese: «Ciò che questi e queste hanno potuto fare, tu non lo potrai?». E così approdò alla conversione definitiva esclamando: «Tardi ti ho amato, o Bellezza tanto antica e tanto nuova!».

Non resta che implorare da San Giuseppe la grazia delle grazie: la nostra conversione.

A lui rivolgiamo la nostra preghiera:

*Salve, custode del Redentore,
e sposo della Vergine Maria.*

*A te Dio affidò il suo Figlio;
in te Maria ripose la sua fiducia;
con te Cristo diventò uomo.*

*O Beato Giuseppe, mostrati padre anche per noi,
e guidaci nel cammino della vita.*

*Ottienici grazia, misericordia e coraggio,
e difendici da ogni male. Amen.*

Roma, presso San Giovanni in Laterano,
8 dicembre, Solennità dell’Immacolata Concezione della B.V. Maria, dell’anno 2020, ottavo del mio pontificato. ■

Papa Francesco

Franciscus



Nella foto:

i ragazzi delle classi prime dell'operatore agricolo dell'Engim di Valbrembo (Bergamo) con l'immagine di San Giuseppe.

In questo ANNO DEDICATO A SAN GIUSEPPE potete inviare a vita.g@murialdo.org le vostre foto con quadri e statue del "NOSTRO" SANTO da pubblicare su "VITA GIUSEPPINA".

VitaGiuseppina *è nelle tue mani*

Vita Giuseppina dal 1895
diffonde il carisma di
san Leonardo Murialdo

Le offerte dei lettori di "Vita Giuseppina", di cui si ringrazia anticipatamente, servono a sostenere le spese di stampa e di spedizione della rivista.

Abbonarsi a Vita Giuseppina

ABBONAMENTO ORDINARIO: € 20
SOSTENITORE: € 50 | BENEFATTORE: € 100
QUESTO NUMERO: € 3,50

Le offerte si possono spedire attraverso:

C.C.P. 62635008 intestato a Vita Giuseppina
Via Belvedere Montello 77, 00166 Roma

IBAN IT37 0 076 0103 2000 0006 2635 008
Bonifico bancario intestato a Casa Generalizia
Pia Società Torinese di san Giuseppe

Specificando nominativo e causale: abbonamento a Vita Giuseppina oppure offerte per S. Messe...

QUESTE DONAZIONI NON SONO DETRAIBILI.

Per sostenere le missioni giuseppine nel mondo

nelle attività verso i giovani poveri:
sostegno a distanza, missioni, pasti, progetti...

Bonifico bancario intestato a

MURIALDO WORLD ONLUS
IBAN: IT17 E 076 0103 2000 0100 1330 032

QUESTE DONAZIONI SONO DETRAIBILI.